

numero **6**
anno
quarantaquattresimo
giugno-luglio
2015



Tempi di fraternità

donne e uomini in ricerca e confronto comunitario

Spedizione in abbonamento postale
art. 1, comma 2, D.L. 24/12/2003 n.353
conv. in L. 27/2/2004 n. 46
L'Editore si impegna a corrispondere il diritto di resa
ISSN 1126-2710

tempi di fraternità

donne e uomini in
ricerca e confronto
comunitario

Fondato nel 1971
da fra Elio Taretto

Collettivo redazionale: Mario Arnoldi, Giorgio Bianchi, Andreina Cafasso, Riccardo Cedolin, Daniele Dal Bon, Danilo Minisini, Gianfranco Monaca, Davide Pelanda, Giovanni Sarubbi.

Hanno collaborato al numero: Associazione 21 luglio, Lidia Borghi, Michele Meschi, Giampiero Monaca, Ristretti Orizzonti, Giorgia Osella, Mauro Pesce, Ernesto Vavassori, Federica Viara, Rosso Wolf Wolfango.

Direttrice responsabile: Angela Lano.

Proprietà: Editrice Tempi di Fraternità soc. coop.

Amministratore unico: Danilo Minisini.

Segreteria e contabilità: Giorgio Saglietti.

Diffusione: Giorgio Bianchi, Andreina Cafasso, Daniele Dal Bon, Pier Camillo Pizzamiglio.

Composizione: Danilo Minisini.

Correzione bozze: Carlo Berruti.

Impaginazione e grafica: Riccardo Cedolin.

Fotografie: Daniele Dal Bon.

Web master: Rosario Citrinii.

Stampa e spedizione: Comuncazione S.n.c.

strada San Michele, 83 - 12042 Bra (CN)

Sede: via Garibaldi, 13 - 10122 Torino

presso Centro Studi Sereno Regis.

Telefoni: 3474341767 - 0119573272

Fax: 02700519846

Sito: <http://www.tempidifraternita.it/>

e-mail: info@tempidifraternita.it

Una copia € 3,00 - **Abbonamenti:**
normale € 30,00 - **estero** € 50,00
sostenitore € 50,00 (con abbonamento regalo)
via e-mail € 20,00 (formato PDF)

Gli abbonamenti scadono a dicembre di ogni anno: chi sottoscrive un nuovo abbonamento durante l'anno versi la quota in proporzione alla rimanente durata dell'anno

Abbonamenti cumulativi solo per l'Italia con:

Adista € 89,00 - **Confronti** € 69,00

Esodo € 51,00 - **Mosaico di pace** € 54,00

Il Gallo € 54,00

Pagamento: conto corrente postale n° 29 466 109

Coordinate bonifico bancario:

IT60D0760101000000029466109 intestato a:

Editrice Tempi di Fraternità

presso Centro Studi Sereno Regis

via Garibaldi, 13-10122 Torino

Dall'estero: BIC BPPITRXXX

Carte di credito accettate tramite il nostro sito

Autorizzazione del Tribunale di Torino n. 2448

dell'11/11/1974 - Autorizzazione a giornale murale

ordinanza del Tribunale di Torino 19/7/1978

Iscrizione ROC numero 4369

Spedizione in abbonamento postale

art. 1, comma 2, D.L. 24/12/2003 n.353

conv. in L. 27/2/2004 n. 46 - Torino

Codice fiscale e Partita IVA 01810900017

La raccolta dei dati personali è operata esclusivamente per scopi connessi o strumentali all'attività editoriale, nel rispetto della legge 675/1996.

L'Editrice, titolare del trattamento, garantisce agli interessati che potranno avvalersi in ogni momento dei diritti di cui all'art. 13 della suddetta legge.

QUANDO SI FA IL GIORNALE

chiusura agosto-sett. 2015 1-07 ore 21:00

chiusura ottobre 2015 2-09 ore 21:00

Il numero, stampato in 548 copie, è stato chiuso in

tipografia il 25.05.2015 e consegnato alle

Poste di Torino il 01.06.2015.

Questa rivista è associata alla

UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA

UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA

EDITORIALE

G. P. Monaca - Come azzoppare la scuola pag. 3

CULTURE E RELIGIONI

E. Vavassori - Vangelo secondo Matteo (34) pag. 10

DOVE VA LA CHIESA CATTOLICA ?

R. W. Wolfango - C'è Sindone e Sindone pag. 5

M. Pesce - La Sindone non è mai esistita pag. 6

G. M. - Giubileo: dal documento del papa... pag. 9

IL MONDO VISTO DAGLI OCCHI DEI GIOVANI pag. 27

PAGINE APERTE

R. Orizzonti - Io un padre ce l'ho ma è sepolto vivo pag. 14

M. Meschi - Il nocciolo della ciliegia pag. 16

L. Borghi - L'amore è grande come il mare pag. 18

G. Bianchi - Laudato si', mi' Signore, per nostra madre terra.. pag. 20

D. P. - Con il perdono Gesù ha scardinato il peccato pag. 21

D. Pelanda - Il lavoro è dignità pag. 22

Associazione 21 luglio - Intervista a Piero Terracina pag. 24

D. Dal Bon - ... e la speranza continua pag. 30

AGENDA pag. 31

ELOGIO DELLA FOLLIA pag. 32

"È scontato il fatto che la preghiera fa parte della vita e che rappresenta il punto più alto dell'esistenza.

La preghiera è come il mare per il pesce:

è la preghiera il mio mare.

Preghiera come valore che fonda la mia stessa umanità;

preghiera quale perla fra tutte le parole.

No, nessuno può vivere senza pregare, neppure l'ateo,

perché tutti hanno bisogno l'uno dell'altro. [...]

È vero, la preghiera è il momento decisivo

dell'esistenza"

David Maria Turoldo



Siamo anche su Facebook, all'indirizzo:

<http://www.facebook.com/tempidifraternita.tempidifraternita>



Il periodico Tempi di Fraternità è in regime di copyleft: ciò significa che gli scritti (solo testo) possono essere liberamente riprodotti a condizione di non apportare tagli o modifiche, di citare l'autore, di indicare il nome della testata e di inviargli copia alla redazione.

Questo periodico è aperto a quanti desiderino collaborarvi ai sensi dell'art. 21 della Costituzione della Repubblica italiana. La pubblicazione degli scritti è subordinata all'insindacabile giudizio della Redazione; in ogni caso, non costituisce alcun rapporto di collaborazione con la testata e, quindi, deve intendersi prestata a titolo gratuito.

Il materiale inviato alla redazione, anche se non pubblicato, non verrà restituito.

L'immagine di copertina è tratta da: <http://comune-info.net/2015/04/scuola-2/>

Come azzoppare la scuola e la meglio gioventù

di Giampiero Monaca

Ho scritto di getto, pregustando la possibilità di dire la mia in questo guazzabuglio intricato di una delle più nefaste riforme possibili: la cosiddetta riforma della “Buona Scuola”. Ho scritto, riscritto, districandomi tra gli impegni lavorativi e personali.

Non ero soddisfatto: mi sono informato, ho letto, discusso, chiesto chiarimenti. Riscritto.

Non sono né uno sfegatato barricadero del no a tutto, né un estimatore della riforma Renziiana.

Forse andrò controcorrente e mi inimicherò anche qualche collega, ma non ritengo di dovermi battere per l’assunzione in ruolo di chi non è motivato a far crescere in allegria, entusiasmo, solidarietà gli studenti.

Non mi interessa scioperare per qualche ora fischando non si sa cosa, costringendo le famiglie dei miei ragazzi a ricorrere a “tate, nonni e babysitter” per poi rientrare in classe, in una scuola che da anni spreca risorse economiche ed umane, accontentandosi spesso delle briciole di fondazioni, amministrazioni e governi, dopo che il grosso delle risorse hanno finanziato opere faraoniche ed inutili, manifestazioni pseudoculturali, approvvigionamento e installazione di apparecchiature di sicurezza a protezione del nostro desiderio di rapina.

Voglio essere valutato, ma su parametri che io possa condividere. Non esclusivamente sui dati quantitativi proposti da INVALSI. Chi misurerà la propensione dei nostri alunni a imparare, la voglia di conoscere, l’approccio solidale al lavoro di gruppo, la sincerità, l’onestà?

Sei contro o a favore?

In tutto il gran bailamme sul decreto scuola, ci si è concentrati in questi giorni più sulla definizione degli schieramenti che sull’effettiva analisi dei pro e dei contro.

Come spesso accade però l’oggetto specifico del contendere rimane piuttosto in secondo piano.

Vengono sventolati gli spauracchi del “preside sceriffo”, della formazione obbligatoria, della valutazione...

Gli “schieramenti” preparano le barricate per prepararsi alla lotta, affilando le armi di tremendi e terribili scioperi di... un giorno, due ore, un paio di giorni di ritardo, per bloccare la “macchina degli scrutini”; ritardo che agli scioperanti toccherà poi recuperare a testa bassa nei giorni suc-

cessivi. Una tiepidezza, una inefficacia da parte dei sindacati, che sarà pagata a carissimo prezzo da troppe persone. Non dai tiepidi sindacalisti, temo.

Gli insegnanti precari tremano al timore di non vedere confermata la loro occupazione, quelli di ruolo si preoccupano a pensare di essere valutati da un dirigente dispotico, la valutazione da parte di genitori ed alunni viene vista come un ricatto, la formazione è percepita come una vesazione.

Ragazzi, dove siete?

In tutto il rumoroso dibattito di questo periodo però, non vedo assolutamente presente, nei temi dei confronti, dei soggetti per i quali l’intero sistema scolastico è in funzione, e merita di essere ristrutturato: gli studenti.

Già, dove sono i ragazzi?

Chi ha sprecato una parola ed una riflessione per valutare in che modo migliorare il servizio rivolto a loro? Qual è l’emendamento che propone il benessere, agevola il confronto, auspica e valuta il piacere della scoperta e della conoscenza?

In che modo si garantisce loro un luogo di studio accogliente, sicuro, stimolante?

Quali risorse e quali agevolazioni procedurali sono state previste, in modo da non avere fondi bloccati e strutture fatiscenti?

Spesso i lavori di manutenzione nelle scuole non si fanno perché le risorse non possono essere destinate a interventi importanti soltanto per cavilli burocratici, oppure perché le scelte d’opportunità delle amministrazioni ritengono prioritario finanziare una sagra locale piuttosto che risistemare l’impianto termico di una scuola.

Quale scuola, quali insegnanti si impegnano per “educare” studenti e famiglie a discriminare tra spese “pazze” e spese utili?

I ragazzi vengono volentieri a scuola?

Si apre poi tutta la questione delle assunzioni e valutazioni sui docenti: sono opportune? Chi le può fare? Che valore devono avere?

Quale arduo compito ha l’insegnante?

Il mio lavoro è insegnare. Il mio obiettivo è trovare il modo di essere chiaro, interessante, stimolante e intellettualmente

te onesto “proprio” con quei bambini che ho in classe, proprio con “ciascuno” di loro.

Ho quindi l’impegno morale e l’esigenza professionale di formarmi continuamente, con ogni mezzo, per potermi presentare ogni mattina in classe pronto a stupirmi e coinvolgermi insieme a loro. Il problema della formazione è un falso problema: viva la formazione, ma quale?

Chi è nel mondo della scuola sa che certe formazioni possono essere estremamente stimolanti ed utili, ma altre sono delle conferenze fumose in cui relatori - strapagati - sciorinano ovvietà a una platea di insegnanti che seguono la sua esposizione con “tolleranza”.

Formazione obbligatoria sì, ma quale? Ed in quale orario? Mi danno un bonus per comprare un tablet esclusivamente perché così io potrò compilare il registro elettronico.

Capite? Infognano un mare di soldi per permettere la compilazione delle assenze per via telematica e nelle scuole non abbiamo strumentazioni per fare esperimenti, tutti i computer hanno sistema operativo Windows che obbliga a licenze costose ed obsolescenza precoce, ci scanniamo per le fotocopie e per la colla... per non parlare della carta igienica.

Io lo definisco un osceno furto legalizzato.

Perché non concedere, ogni 5/10 anni, un anno a disposizione dei docenti per approfondire nuove metodologie, mettere a disposizione proprie competenze specifiche per altri colleghi, tirare il fiato riacquistando una prospettiva più d’insieme?

SE tutti fossero buoni...

Sulla carta, nel migliore dei mondi possibili, il ddl potrebbe persino funzionare. SE tutti fossero buoni, onesti, orientati al benessere dei ragazzi ed alla loro formazione come persone, non ci sarebbe nulla da temere.

SE vivessimo nel migliore dei mondi possibili, questa sarebbe la migliore delle riforme: impagabile la possibilità di licenziare mele marce, inetti e fannulloni. Che sogno, se in una scuola che decide di focalizzarsi su una metodologia potessero esserci solo insegnanti che ne condividono obiettivi, strumenti e mezzi.

Ma siamo in questo mondo, e per di più in Italia.

Licenziamenti per inettitudine? Credo sia dai tempi di Giulio Cesare che non se ne fanno, più facile ostracizzare chi ha opinioni diverse dal “Capo”, chi non si allinea, chi fa troppe domande.

Ben venga un “leader” significativo ed autorevole che può costruire una squadra che lavori con coesione e sinergia su un obiettivo condiviso... ma... e se invece di una brava persona, il Dirigente Scolastico è uno che vuole circondarsi solo dei leccchini?

Difendiamo i precari, certo... anche quelli che hanno il secondo lavoro e insegnano solo per avere un posto fisso?

Valutazione... quanti “caproni” salgono in cattedra? La valutazione potrebbe servire a scremare e fare più qualità...

Invece son certo che in una valutazione ministeriale il primo a rischiare il posto sarei io...

Ragazzi acritici... come polli di batteria!

L’idea che mi son fatto è che questa riforma sia nata in modo da risultare perfettamente funzionale agli interessi del modello di sviluppo consumistico globalizzato ed efficientistico.

Al mercato servono, in primis, consumatori acritici che come polli di batteria producano uova fino al giorno che dovranno finire in pentola. E così li vuole e li forma con il certificato questa scuola: mirati alla performance logica, in grado di studiare e sciorinare pagine su pagine, essere in grado di cogliere sfumature lessicali analizzandole grammaticalmente alla perfezione, senza comprendere e saper criticare il testo. Studenti che conoscono nomenclatura e tassonomia di tutti gli insetti ma non si emozionano nel vedersi schiudere una farfalla su un filo d’erba.

Ero a Torino, in piazza Castello tante scolaresche (presumo classi quarte elementari) avevano appena terminato la visita al Museo Egizio e si accingevano ad andare a consumare il pasto... al Mc Donald, ovviamente!

Ho pensato che, sicuramente, tutti loro avranno aderito a progetti sull’alimentazione equilibrata, e certamente le maestre di quei bambini li hanno puntualmente interrogati e loro hanno diligentemente sciorinato tutto quel che avevano studiato su piramide alimentare, sui rischi di obesità, sull’importanza di non abusare di zuccheri e grassi...

Ma poi, alla resa dei conti, tutti ad intrupparsi in fila per un panino pieno di escrementi (nel vero senso della parola).

Avevo una mezza voglia di attaccare bottone con le maestre, certamente ci saremmo fatti il sangue amaro entrambi, ma poi ho desistito: avevo un appuntamento ben più interessante ed allettante nei dintorni, ma questa è un’altra storia che racconterò più avanti.

Per adesso speriamo che la “buona scuola” non nasca mai. Purtroppo ci tocca farci bastare questa mediocre che abbiamo, è infinitamente meno dannosa della pretenziosa e pericolosa “buona scuola” dello “yuppie” con la zeppola.

Non voglio però chiudere con tristezza e rassegnazione. Ieri, in classe, abbiamo parlato ai nostri bimbisvegli di 3C, delle difficoltà di noi maestri e della preoccupazione che abbiamo riguardo il futuro della scuola, delle attività laboratoriali, del fatto che non sappiamo se un bel giorno un dirigente arriverà a obbligarci a non ascoltare più la lezione seduti per terra o sui banchi, rimettere le scarpe ai piedi, condividere la merenda di pane olio e spezie il venerdì ecc, ecc...

Elena di 8 anni alza la mano e dice: “Perché non chiedo a noi bambini che cosa ne pensiamo?”.

Ecco la nostra Buona Scuola, Bella, dolce, solidale, impertinente, intransigente, coerente!

C'è Sindone e Sindone

di Rosso Wolf
Wolfango

Sotto i bombardamenti che colpirono Torino alla fine della 2^a guerra mondiale fu il Cardinale Maurilio Fossati, arcivescovo di Torino (1931-1965), a preoccuparsi personalmente della Sindone e a trasportarla, in incognito in una valigia, presso il monastero dei Benedettini di Montevergine (Avellino). Lì rimase nascosta fino al 1946.

Finita la guerra il Vaticano decise di riportarla a Torino. Vi sono molte foto che ritraggono il viaggio di una cassa di legno grezzo che sbarca alla stazione di Porta Nuova, dove l'attende il Cardinal Fossati e una discreta folla di fedeli e da dove, quasi in processione, è ricondotta in Cattedrale.

Solo che quella cassa era vuota e solo in pochissimi lo sapevano.

Nel 1946 circolavano per l'Italia ancora molte bande armate di sbandati, sia partigiani che nostalgici repubblicani. Non c'erano au-

tostrade e per entrare in Piemonte si doveva fare il passo del Turchino, ancora insicuro.

Per evitare rischi i dirigenti dell'Azione Cattolica decisero di inviare in treno una cassa vuota e di portare l'autentica su due automobili. Un'auto condotta dall'ing. Giuseppe Sbdio (dirigente dell'Azione Cattolica) e da Luigi Gedda (Presidente generale dell'A.C.), l'altra da due alti prelati del Vaticano.

Giunti al monastero di Montevergine la cassa viene fatta aprire per constatare l'integrità della Sindone e il Prof. Gedda dichiara: "Io ora spegnerò la luce per un minuto e non voglio sapere cosa avverrà". Spenta la luce, come concordato, i presenti e i trasportatori poggiano per pochi secondi il loro rosario personale sulla Sindone e la cassa viene poi richiusa con destinazione Torino.

Durante il lungo viaggio la cassa sarà trasferita alternativamente da un'auto all'altra per diminuire i rischi di ipotetiche intercettazioni.

Va ricordato che Luigi Gedda (1902-2000), giovane medico e presidente dei Giovani di A.C. a Torino, nel 1933 organizza il pellegrinaggio della Gioventù Cattolica Italiana a Torino per venerare la sacra Sindone ed in seguito riceve l'incarico dal Cardinale per eseguire i primi studi medici sulla Sindone. Studi che ripeterà nel '46 stabilendo per primo un'ipotesi dell'altezza "dell'Uomo della Sindone": 182 centimetri. Nel 1948 Luigi Gedda è già a capo dei "Comitati Civici" (da lui fondati), l'organismo politico del Vaticano, artefice della sconfitta del Fronte Popolare nelle elezioni del primo Parlamento nel '48 e in seguito principale organizzatore del referendum contro la legge sul divorzio (1974).

Storie d'altri tempi che paiono simili a quelle del "Mondo piccolo" di Don Camillo e Peppone dove non si sa se sia la fantasia a sollecitare la realtà o viceversa. Storie sprofondare tra i brumosi colli piemontesi avvolti da fede e mistero.



Con il Concilio il sudario diventa soprattutto un «problema pastorale» prima che scientifico

Questa fotografia è stata scattata il 31 ottobre 1946. Il cardinale Fossati (primo a sinistra) è alla stazione ferroviaria di Torino Porta Nuova. Sta riprendendo in una valigia la Sindone che deve essere

Il Cardinale Maurilio Fossati riceve alla stazione di Porta Nuova la cassa con la Sindone di ritorno a Torino, il 31 ottobre 1946

La Sindone non è mai esistita

C'è «una religiosità che ha bisogno di subordinare la mente e la libertà ad un ceto sacro, che crede che il sacro agisca solo se si va dove c'è un'immagine sacra perché Dio è incapace di venire nel cuore dell'uomo e se ne sta nella stoffa e nei santuari, una religiosità che ha bisogno di identificarsi con masse potenti che occupano spazi pubblici e pretende finanziamenti e leggi statali che assicurino esteriormente il rispetto della volontà di Dio».

di Mauro
Pesce

Sono ormai convinto che nel cattolicesimo convivono religioni molto diverse fra loro che si appellano ad un nome comune, ma che in realtà hanno contenuti, atteggiamenti e radici, proposte culturali diverse, tanto che bisognerebbe dare ad ognuna un nome differente. Ciò non riguarda del resto solo il cattolicesimo, ma anche altre chiese cristiane e anche altre religioni come il buddismo, l'induismo, l'Islam e l'ebraismo. Schematizzando mi sembra che una delle due religioni ponga l'accento sul culto di luoghi sacri immagini sacre e miracoli, santi e pellegrinaggi; che insista per una presenza politica ed economica della religione nello stato. L'altra insiste sulla preghiera intima, sulla lettura della Bibbia, sulla solidarietà con i poveri e i deboli e non ha bisogno di luoghi e oggetti sacri, essendo l'essenza della religione in una obbedienza etica a Dio nella conversione (e non in una subordinazione ad un ceto sacerdotale) e in una effettiva e non immaginaria solidarietà umana. Non ha bisogno di appoggi politici al sacro perché sa che Dio, se vuole, si può difendere da solo. La prima è una religiosità della subordinazione e dell'esteriorità, l'altra è il culto in spirito, in verità e in atti effettivi di conversione e solidarietà. Queste due religioni spesso convivono in una stessa persona e sono spesso inestricabilmente connesse. Per questo non si può condannare chi si comporta seguendo la religiosità esteriore, perché può avere contemporaneamente molti aspetti di religiosità cristiana autentica. Le righe che seguono non sono una condanna di persone, o un giudizio su di loro ma un'indicazione di una tendenza.

L'insistenza con cui certe autorità religiose hanno diffuso il culto della Sindone tra la popolazione cattolica è impressionante. In qualche decennio sono riuscite a radicare abbastanza bene questo culto (loro dicono: venerazione) fra molti cattolici conservatori e tradizionalisti. La cosa interessante è che le autorità ecclesiastiche non si sono ancora sbilanciate fino al punto di proclamare l'autenticità della Sindone. Anzi, sottolineano sempre che non è affatto certo che si tratti veramente del lenzuolo con cui il cadavere di Gesù sarebbe stato avvolto. E tuttavia continuano ad affermare con molta forza che quel pezzo di stoffa va venerato e rappresenta il mistero della morte e risurrezione di Gesù e come tale può essere esposto e additato alla "venerazione" (ripeto la parola con la quale si vuole evitare di dire che si "adora" un pezzo di stoffa). La diffusione enorme dell'immagine che si è cercato di imporre in ogni luogo possibile sembra a certe autorità ecclesiastiche e agli entusiasti irrefrenabili della Sindone l'immagine vera di Gesù. Gesù che non solo è sofferente e crocifisso ma che è anche risorto grazie ad una "energia" soprannaturale, la "energia della risurrezione", come fantasticano alcuni dei suoi sostenitori. Questa immagine è perciò in grado di veicolare sia la morte che la risurrezione di Cristo e viene additata come la vera immagine di Gesù. Il credente quindi crede di trovarsi di fronte a Gesù stesso nel momento in cui è risorto.

Un tale pezzo di stoffa costituisce quindi la prova della potenza incomparabile del Dio che i fedeli adorano. Il miracolo del pezzo di stoffa offre una garanzia della supremazia della religione cristiana rispetto ad ogni altra religione.

Fare dunque ricerche che provano che la Sindone è un falso non solo ha poca rilevanza per certe autorità ecclesiastiche, ma anche pochissima presa su una religiosità che non sa che farsene di prove storiche.

Personalmente credo di avere mostrato che una lettura spassionata e analitica dei testi dei vangeli mostra che non è mai esistita l'immagine di Gesù sui panni che alcuni discepoli, secondo alcuni racconti dei vangeli, avrebbero visto nella tomba vuota di Gesù. Ho mostrato che nessun discepolo portò via e conservò quei panni, che vennero invece lasciati nella tomba e che mai, nei primi decenni e anzi nei primi secoli della chiesa, qualcuno parlò mai dell'esistenza di una immagine di Gesù impressa nei panni con cui il cadavere sarebbe stato avvolto. Ho mostrato che la religiosità di Gesù e dei suoi primi discepoli era radicalmente avversa alla religiosità che si manifesta ora nel culto della Sindone. Questo mio breve articolo, pubblicato originariamente su *Micro-mega*, è ora in stampa come volumetto agile presso la casa editrice Morcelliana di Brescia. E a questo libro rimando per le argomentazioni con cui sostengo, sulla base dei vangeli, che la Sindone non è mai esistita.

Andrea Nicolotti in una serie di libri inattaccabili dal punto di vista storico (da ultimo in un volume poderoso recentissimo pubblicato da Einaudi) ha mostrato la totale inattendibilità dei diversi tentativi apologetici, come quelli della Frate o di molti altri, di dimostrarne l'autenticità e ha poi mostrato che si tratta di un falso creato ad un certo momento abbastanza tardo della storia della chiesa.

Ma questi studi lasciano del tutto inalterato l'atteggiamento dei fedeli della Sindone, perché essi appartengono ad una religione in cui l'adesione personale ad una credenza non avviene mediante scelta razionale, ma per ossequio all'autorità di un ceto: quello dei sacerdoti. Basta che il parroco assicuri della verità di una certa cosa perché questo tipo di parrochiani creda. Basta che il papa si inginocchi di fronte alla Sindone perché milioni di fedeli credano all'autenticità del pezzo di stoffa. E infatti Giovanni Paolo II andò a Torino e si inginocchiò. Questo avevano sperato gli organizzatori perché ben sapevano che questo atto del papa avrebbe diffuso una fiducia senza limiti in un certo tipo di fedeli. Il papa attuale andrà a Torino e anche lui si inginocchierà e la fiducia della gente aumenterà ancora di più.

Che poi il Papa dica che l'autenticità della Sindone è tutt'altro che certa ha poco peso. L'importante è che il culto viene incrementato, anche se si dice che non si tratta di un vero culto, ma di un indirizzarsi, tramite l'immagine, a Gesù e al suo autentico messaggio.

A coloro che sono convinti che il pezzo di stoffa rappresenti la immagine vera di Gesù e permetta quasi di toccare con mano la sua risurrezione dopo la morte sofferta, gli studi seri di cui parlo sembrano soltanto delle empietà, perché vanno a criticare quella che a loro sembra una cosa sacra. Si tratta di una religiosità che trae certezza dall'adesione spontanea ad un certo tipo di ceto sacro di sacerdoti (*non tutti i presbiteri cattolici sono favorevoli a questa venerazione e anzi la osteggiano*) e che si basa sulla presenza del sacro in oggetti tangibili. Chiunque vada contro la chiesa intesa come insieme delle autorità sacerdotali o contro le credenze di cui si anima la religiosità quotidiana di queste persone è percepito come empio (e un po' anche come malvagio). Come se fossimo mossi da una diabolica ansia di distruzione del cristianesimo che per loro fa tutt'uno con la loro sensibilità religiosa. Non viene affatto loro in mente che siamo persone serie e rigorose animate da un rispetto e apprezzamento profondo per i valori autentici del cristianesimo.

Come si fa a dimostrare ad una folla che grida "Grande è Artemide degli Efesini" (come urlavano i Gentili di Efeso, secondo gli Atti degli Apostoli) che la statua di Artemide non era affatto scesa dal cielo come loro credevano e che era semplicemente una statua di marmo? Come si fa a convincere una folla che grida "Allah è grande" che la grandezza di Dio non si manifesta nella forza e nella distruzione dell'infedele? È impossibile. E così ho paura che sia molto difficile convincere una o un aderente a questa religiosità cattolica che si pretende cristiana che la sindone è un falso. Pensare che è un falso gli sembrerebbe sacrilego. A certi sacerdoti poi la critica non va proprio giù perché corre il pericolo di contestare una pratica che lega ai loro occhi masse sempre più grandi di persone a un certo tipo di chiesa e a un certo suo magistero (in ogni campo della vita personale, civile e pubblica). La venerazione della Sindone è uno degli strumenti più potenti per saldare milioni di persone all'autorità di una parte del ceto sacerdotale cattolico.

Ma allora perché indicare che la venerazione è un errore? A me sembra chiaro. La Sindone

ne o è autentica o è un falso. Non si dà una terza possibilità, come vorrebbe invece *una parte* dell'autorità ecclesiastica di oggi. Se è un falso non bisogna mostrarla e bisogna porre fine a questa venerazione. Se si permette la venerazione significa che alcuni stanno cercando in ogni modo di forzare la mano di quella parte delle autorità sacerdotali cattoliche che resistono a dichiararne l'autenticità.

Uno degli argomenti più diffusi è che bisogna venerare la Sindone anche se non è autentica, perché comunque sarebbe l'immagine di una persona torturata e uccisa e bisogna manifestare solidarietà con tutti gli uccisi della terra. Bene, ma tale solidarietà non si manifesta facendo un viaggio a Torino per guardare qualche minuto un pezzo di stoffa. La verità della solidarietà realmente solidale con i perseguitati la vedremo se la persona che va a Torino vende tutti i propri beni e li dà a chi soffre. Se non lo fa è assolutamente chiaro che non crede affatto alla solidarietà per i perseguitati. E siamo autorizzati a pensare che abbia fatto un atto religiosamente senza valore cristiano.

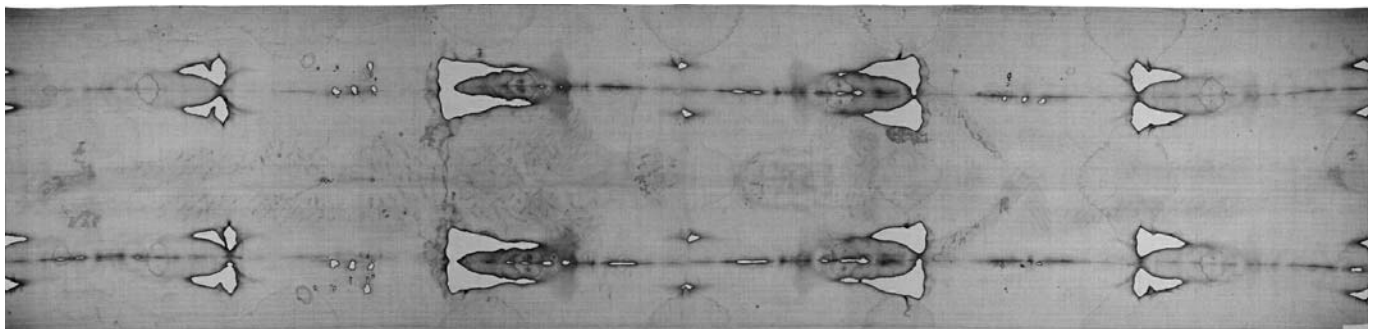
Se il messaggio della Sindone è la fede nella morte e risurrezione di Gesù, per quale motivo bisogna andare a vedere un pezzo di stoffa, dato che il messaggio della morte e risurrezione è continuamente annunciato nelle chiese, ad esempio nella messa? Cosa c'è di più nella Sindone? Anzi c'è infinitamente di meno.

Oppure basta rileggersi il racconto della passione e risurrezione di Gesù nei vangeli a casa propria. La lettura personale nella fede autentica pronta ad una reale conversione - non immaginaria, ma che trasformi la vita - è un atto molto, molto più rilevante che un pellegrinaggio ormai del tutto avvolto dal turismo religioso che non potrà riservare che pochi istanti ad una affrettata sosta di fronte ad un'im-

agine sotto la spinta di file enormi di persone. Ma la lettura del credente (personale o in piccoli gruppi nel silenzio prolungato e contemplante della concentrazione della preghiera) è un atto religioso infinitamente più rilevante. Si dirà: ma c'è l'immagine. Ebbene quanti crocifissi ci sono nelle chiese? Non bastano le immagini di Gesù dei crocifissi a pensare alla morte e risurrezione di Gesù? Non basta sul tavolo un crocifisso da contemplare ogni giorno per capire come deve cambiare concretamente la vita una persona che veramente ci crede?

Dicevo all'inizio che mi sembra di individuare nel cattolicesimo di oggi religioni diverse e forse inconciliabili: una religiosità che ha bisogno di subordinare la mente e la libertà ad un ceto sacro, che crede che il sacro agisca solo se si va dove c'è un'immagine sacra, perché Dio è incapace di venire nel cuore dell'uomo e se ne sta nella stoffa e nei santuari, una religiosità che ha bisogno di identificarsi con masse potenti che occupano spazi pubblici e pretendono finanziamenti e leggi statali che assicurino esteriormente il rispetto della volontà di Dio. Ma c'è anche un'altra religiosità: quella della preghiera intima, dell'ascolto del vangelo, della solidarietà con i deboli, di chi adotta bambini senza genitori sottoponendosi a difficoltà impreviste, di chi mantiene un rapporto di fedeltà profonda con il proprio partner, di chi è vicino realmente alle vedove anziane con 400 euro di pensione al mese.

Da un lato la religiosità esteriore che consiste nella subordinazione ad un ceto sacro e nella venerazione di oggetti. Dall'altra il culto in spirito, in verità e in azione di solidarietà. Certo, è vero, per molti le due religiosità sono inestricabilmente fuse. Ma continuano ad essere diverse e la prima non dovrebbe affatto essere incoraggiata.



La Sindone conservata a Torino



GIUBILEO: dal documento del papa per riflettere e per praticare la MISERICORDIA (2)

17.2. Le pagine del profeta Isaia potranno essere meditate più concretamente in questo tempo di preghiera, digiuno e carità: «Non è piuttosto questo il digiuno che voglio: sciogliere le catene inique, togliere i legami del giogo, rimandare liberi gli oppressi e spezzare ogni giogo? Non consiste forse nel dividere il pane con l'affamato, nell'introdurre in casa i miseri, senza tetto, nel vestire uno che vedi nudo, senza trascurare i tuoi parenti? Allora la tua luce sorgerà come l'aurora, la tua ferita si rimarginerà presto. Davanti a te camminerà la tua giustizia, la gloria del Signore ti seguirà. Allora invocherai e il Signore ti risponderà, implorerai aiuto ed egli dirà: "Eccomi!". Se toglierai di mezzo a te l'oppressione, il puntare il dito e il parlare empio, se aprirai il tuo cuore all'affamato, se sazierai l'afflitto di cuore, allora brillerà fra le tenebre la tua luce, la tua tenebra sarà come il meriggio. Ti guiderà sempre il Signore, ti sazierà in terreni aridi, rinvigorrà le tue ossa; sarai come un giardino irrigato e come una sorgente le cui acque non inaridiscono» (58,6-11).

19. La parola del perdono possa giungere a tutti e la chiamata a sperimentare la misericordia non lasci nessuno indifferente. Il mio invito alla conversione si rivolge con ancora più insistenza verso quelle persone che si trovano lontane dalla grazia di Dio per la loro condotta di vita. Penso in modo particolare agli uomini e alle donne che appartengono a un gruppo criminale, qualunque esso sia. Per il vostro bene, vi chiedo di cambiare vita. Ve lo chiedo nel nome del Figlio di Dio che, pur combattendo il peccato, non ha mai rifiutato nessun peccatore. Non cadete nella terribile trappola di pensare che la vita dipende dal denaro e che di fronte ad esso tutto il resto diventa privo di valore e di dignità. È solo un'illusione. Non portiamo il denaro con noi nell'al di là. Il denaro non ci dà la vera felicità. La violenza usata per ammassare soldi che grondano sangue non rende potenti né immortali. Per tutti, presto o tardi, viene il giudizio di Dio a cui nessuno potrà sfuggire.

Lo stesso invito giunga anche alle persone fautrici o complici di corruzione. Questa piaga putrefatta della società è un grave peccato che grida verso il cielo, perché mina fin dalle fondamenta la vita personale e sociale. La corruzione impedisce di guardare al futuro con speranza, perché con la sua prepotenza e avidità distrugge i progetti dei deboli e schiaccia i più poveri. È un male che si annida nei gesti quotidiani per estendersi poi negli scandali pubblici. La corruzione è un accanimento nel peccato, che intende sostituire Dio con l'illusione del denaro come forma di potenza. È un'opera delle tenebre, sostenuta dal sospetto e dall'intrigo. *Corruptio optimi pessima*, diceva con ragione san Gregorio Magno, per indicare che nessuno può sentirsi immune da questa tentazione. Per debellarla dalla vita personale e sociale sono necessarie prudenza, vigilanza, lealtà, trasparenza, unite al corag-

gio della denuncia. Se non la si combatte apertamente, presto o tardi rende complici e distrugge l'esistenza.

Questo è il momento favorevole per cambiare vita! Questo è il tempo di lasciarsi toccare il cuore. Davanti al male commesso, anche a crimini gravi, è il momento di ascoltare il pianto delle persone innocenti depredate dei beni, della dignità, degli affetti, della stessa vita. Rimanere sulla via del male è solo fonte di illusione e di tristezza. La vera vita è ben altro. Dio non si stanca di tendere la mano. È sempre disposto ad ascoltare, e anch'io lo sono, come i miei fratelli vescovi e sacerdoti. È sufficiente solo accogliere l'invito alla conversione e sottoporsi alla giustizia, mentre la Chiesa offre la misericordia.

20. Non sarà inutile in questo contesto richiamare al rapporto tra *giustizia e misericordia*. Non sono due aspetti in contrasto tra di loro, ma due dimensioni di un'unica realtà che si sviluppa progressivamente fino a raggiungere il suo apice nella pienezza dell'amore. La giustizia è un concetto fondamentale per la società civile quando, normalmente, si fa riferimento a un ordine giuridico attraverso il quale si applica la legge. Per giustizia si intende anche che a ciascuno deve essere dato ciò che gli è dovuto. Nella Bibbia, molte volte si fa riferimento alla giustizia divina e a Dio come giudice. La si intende di solito come l'osservanza integrale della Legge e il comportamento di ogni buon israelita conforme ai comandamenti dati da Dio. Questa visione, tuttavia, ha portato non poche volte a cadere nel legalismo, mistificando il senso originario e oscurando il valore profondo che la giustizia possiede. Per superare la prospettiva legalista, bisognerebbe ricordare che nella Sacra Scrittura la giustizia è concepita essenzialmente come un abbandonarsi fiducioso alla volontà di Dio.

Da parte sua, Gesù parla più volte dell'importanza della fede, piuttosto che dell'osservanza della legge. È in questo senso che dobbiamo comprendere le sue parole quando, trovandosi a tavola con Matteo e altri pubblicani e peccatori, dice ai farisei che lo contestavano: «Andate e imparate che cosa vuol dire: *Misericordia io voglio e non sacrifici*. Io non sono venuto infatti a chiamare i giusti, ma i peccatori» (Mt 9,13). Davanti alla visione di una giustizia come mera osservanza della legge, che giudica dividendo le persone in giusti e peccatori, Gesù punta a mostrare il grande dono della misericordia che ricerca i peccatori per offrire loro il perdono e la salvezza. Si comprende perché, a causa di questa sua visione così liberatrice e fonte di rinnovamento, Gesù sia stato rifiutato dai farisei e dai dottori della legge. Questi per essere fedeli alla legge ponevano solo pesi sulle spalle delle persone, vanificando però la misericordia del Padre. Il richiamo all'osservanza della legge non può ostacolare l'attenzione per le necessità che toccano la dignità delle persone.

G.M. (continua)

Kata Matthaion Euangelion (34)

Vangelo secondo Matteo

“Entrato Gesù nella casa di Pietro, vide la suocera di lui che giaceva a letto con la febbre. Le toccò la mano e la febbre scomparve; poi essa si alzò e si mise a servirlo. Venuta la sera, gli portarono molti indemoniati ed egli scacciò gli spiriti con la sua parola e guarì tutti i malati, perché si adempisse ciò che era stato detto per mezzo del profeta Isaia: *Egli ha preso le nostre infermità e si è addossato le nostre malattie.*”

Mt 8, 14-17 - prima parte

di Ernesto
Vavassori

Ritroviamo qui, una caratteristica di Matteo che abbiamo già incontrata, cioè il bisogno che l’evangelista ha di far vedere alla sua comunità, giudeo-cristiana e quindi con il problema di conciliare Mosè con Gesù, come Gesù compie quello che i profeti avevano detto, e quindi compie l’attesa del popolo d’Israele e lo fa citando le profezie dell’Antico Testamento, in particolare qui cita Isaia: *“Egli prese su di sé le nostre infermità”*.

Con queste parole del quarto canto del Servo¹ Matteo interpreta l’attività terapeutica di Gesù, il suo far del bene.

Il brano si articola in tre parti:

- La guarigione della suocera di Pietro che lo serve (v 14-15),
- Un sommario dell’attività di Gesù che “di sera” guarisce tutti (v 16),
- L’interpretazione della sua attività come compimento della profezia sul Servo sofferente (v 17).

Il primo segno, quello del lebbroso, è segno della vita nuova che Gesù porta; il secondo, quello del centurione, è segno della fede che accoglie Gesù e il suo dono di vita; terzo segno ci fa capire l’origine e il fine dei miracoli: il servizio del Servo che ci rende capaci di servire. Il tema è quello del servizio, espressione immediata e concreta dell’amore, principio e fine dell’attività di Gesù. Lui è il servo che ci serve caricando su di sé il nostro male; e noi a nostra volta, serviti da lui, come la suocera di Pietro, diventiamo come lui capaci di servire.

*“Amatevi come io vi ho amati”*² è il comando “nuovo” di Gesù. Quel “come” dice tutto e

dice anche questo: serviti da Lui per imparare a nostra volta a servire come Lui.

Questo è l’unico comandamento di Gesù, che sostituisce i dieci di Mosè.

Uno solo perché contiene tutto; infatti, se uno diventa capace di amare come Lui ci ha amati, è chiaro che osserva anche i comandamenti di Mosè, ma in modo implicito, perché ovviamente non uccide, non ruba, non dice il falso ecc. Il dono dello Spirito del Figlio ci dona di fare agli altri ciò che vorremmo che gli altri facessero a noi. Questa è la legge e i profeti³.

In questo breve testo si dice il principio, il mezzo e il fine dell’azione di Dio per noi:

- il principio è lui stesso, che è amore, compassione e servizio. Questa è la natura di Dio: Servo;
- il fine è farci come lui, capaci di servire;
- il mezzo è il servizio di Gesù, la sua natura umana, il suo farsi uomo come noi.

Giovanni, l’evangelista teologo, quello che ha avuto più tempo per ripensare l’esperienza di Gesù, esprime nel suo vangelo, nel brano della “lavanda dei piedi” che corrisponde al brano dell’ultima cena nei vangeli sinottici, la natura di Gesù che è rimasta e che ha segnato per sempre la Storia dell’umanità, come storia di servizio, attraverso quell’immagine straordinaria che rischia di sfuggire alla nostra attenzione. Giovanni descrive il gesto di Gesù che si alzò da mensa, si tolse le vesti⁴ (Paolo, nella sua lettera ai Filippesi dice la stessa cosa... “spogliò se stesso”), la veste era simbolo della dignità in oriente, si cinse i fianchi con un

a cura di
Germana Pene

asciugatoio e cominciò a lavare i piedi agli apostoli, poi si rialzò, riprese le sue vesti, ma nel fare questo, c'è un dettaglio fondamentale: non si toglie l'asciugatoio, cioè rimane nel ruolo del Servo dell'umanità. La vera dignità di Dio, del Dio di Gesù, la sua natura è il servizio. Questo è il mezzo con cui Gesù è venuto a farci conoscere Dio.

Il servizio è quindi principio, mezzo, e fine di ogni segno, miracolo, che ci rende simili a lui, liberi di servire e amare. Questo è il mondo nuovo che Gesù porta, il Regno di Dio.

Dio regna quando qualcuno realizza questo, quando qualcuno sta dentro le relazioni umane in questo modo. Lì Dio sta regnando. È per questo che è così difficile vedere il Regno di Dio ed è così necessaria la resistenza per stare dentro la logica del Regno, perché è come questo asciugatoio che è rimasto sotto le vesti di Gesù, dentro la sua dignità divina, e che è anche sotto le nostre vesti, di discepoli, sotto il ruolo che abbiamo ripreso e se non ce lo ricordiamo, confondiamo quello che siamo con le "vesti", mentre noi siamo quello che sta sotto le vesti, per cui non dobbiamo aver paura di spogliarci un po', perché solo lì si trova la nostra vera identità.

Il nostro essere più profondo e autentico non è rappresentato dalle vesti, dai titoli, dalle onorificenze, dalle mostrine, dai paramenti, ma sta ben più sotto, sta in quell'asciugatoio di cui siamo chiamati a cingerci i fianchi, come ha fatto Gesù, che chiamiamo Signore e Maestro.

Gesù, il Figlio uguale al Padre, è venuto a liberare la nostra capacità di amare e servire con il servizio della sua croce, dove tutto è compiuto⁵.

Gesù si è donato tutto, completamente.

Questo è il senso della sua vita, ma anche della vita di tutti, della Storia, del tempo.

Questo è il Regno di Dio. Quando uno si consuma fino a quel punto lì, compie tutto quello che c'era da compiere. Uno così è l'uomo compiuto, pienamente realizzato. La creazione si compie in quel momento lì, non è già fatta, si sta facendo per ognuno di noi e se ognuno di noi vuol compiersi bisogna arrivare a quel momento lì, dove Gesù ha potuto esclamare "tutto è compiuto".

Questa della suocera di Pietro è un'immagine straordinaria, perché è l'immagine della Chiesa: serve perché è servita, ama perché è amata. Si lascia lavare i piedi da Gesù, e così ha parte con Lui⁶.

Giovanni, sempre nel brano della lavanda dei piedi, di fronte alla reazione scandalizzata di Pietro farà dire a Gesù: «*Se non ti laverò, non avrai parte con me*»⁷.

La Chiesa, dunque, se vuol essere la Chiesa di Gesù, dev'essere una Chiesa che prima si lascia lavare i piedi, o se non vogliamo usare i termini di prima e dopo, dev'essere una Chiesa che mentre si lascia lavare da Gesù diventa capace di lavare poi anche gli altri, altrimenti non porta la lavanda di Gesù ma porta le proprie diagnosi terapeutiche, porta se stessa.

La nuova evangelizzazione è tutta qui: decidere quale sapone usare... quello che ha usato Gesù per noi o quello che noi pensiamo si debba usare oggi nella Storia.

Non è un nuovo libro l'evangelizzazione, è un "sapone", soprattutto è un'azione che, come direbbero i mistici, ha il profumo della passività, perché non è tanto un fare, quanto un lasciar fare, soprattutto un lasciarsi fare, perché solo dopo possiamo fare, altrimenti rischiamo grosso, rischiamo di voler fare e ritorna il "peccato originale", cioè la nostra illusione di poter dire noi qual è il senso della Storia, di voler stabilire noi a dire come e chi servire, invece di lasciare che sia Lui a servirci.

È quell'avverbio "come" che decide, cambia e determina tutto della Storia: "*come ho fatto io, facciate anche voi*"⁸. Questa è l'unica vera evangelizzazione. Si tratta di copiare, come a scuola... È un altro che fa i compiti per noi...

Scrivendo Bernardo di Chiaravalle: "*Quello che conosco della scienza di Dio l'ho imparato nei boschi. Non ho altri maestri se non i faggi e le querce. Troverai più nei boschi che nei libri. Gli alberi e le rocce ti diranno cose che nessun maestro ti dirà*"⁹.

Prima di fare qualcosa, dovremmo imparare a lasciarci fare da Lui, ad ascoltarlo. Leggere, studiare deve portarci lì, a non aver più bisogno di leggere o studiare, ma con solo più il desiderio di ascoltarlo.



*Fra Angelico, San Matteo (1423-24)
Museo Condé, Chantilly*

Spero che dopo il diluvio di parole, rimanga il desiderio di ascoltare, non di leggere o studiare, ascoltare è il messaggio di Bernardo, questa immagine bellissima dei boschi... delle rocce...

Nell'episodio del lebbroso abbiamo considerato l'emarginato all'interno della società di Israele, nell'episodio del centurione, il pagano, l'emarginato fuori di Israele, e adesso Gesù va in cerca di una persona che è considerata una sotto-categoria umana: la donna.

“Entrato Gesù nella casa di Pietro vide”

È importante l'uso che fa l'evangelista del verbo “vedere”, perché è lo stesso termine usato nella pagina della creazione, nel Genesi, ogni volta che Dio crea qualcosa, dove la conclusione è sempre: e Dio vide che era cosa bella/buona.

È il verbo del Dio della creazione che, pur avendo di fronte il caos primitivo, già ne vede il bello che ne può trarre.

“Vide la suocera di lui giacente con la febbre”

Secondo la mentalità giudaica la donna era considerata la causa prima di tutti i mali dell'umanità, come si legge ad esempio nel libro del Siracide: La morte è entrata nel mondo per colpa della donna¹⁰ e ancor oggi la benedizione che gli Ebrei più osservanti pronunciano dice così: Ti ringrazio Signore per non avermi creato donna; mentre la donna dice: Ti ringrazio Signore per avermi creata secondo la tua volontà; ancor oggi, nel mondo religioso, la nascita di una bambina è indice che il seme del marito non era buono, perché la trasmissione è da maschio a maschio. Era quindi in una sottocategoria la donna, e anche nella lista dei bottini di guerra viene sempre elencata dopo gli asini; e se andiamo a leggere il comandamento del sabato nel libro dell'Esodo o del Deuteronomio ci rendiamo conto della considerazione in cui è tenuta la donna¹¹, che non rientra in nessuna delle categorie elencate per il riposo del sabato; tutti sono tenuti al riposo del sabato, tranne la donna-moglie, categoria inferiore che non ha nessuna possibilità di rapporto con Dio.

Nel Talmud si racconta che una volta una donna chiese a un rabbino la spiegazione sull'episodio del vitello d'oro e questi scandalizzato le rispose che una donna non si deve occupare se non dei servizi di casa; quindi era esclusa anche dall'insegnamento religioso, e il motivo era che Dio solo una volta ha rivolto a una donna la parola e si è talmente pentito che poi non ha più parlato, e per una bugia piccolissima da parte di Sara; in seguito Dio ha rivolto la parola a profeti, assassini, delinquenti, peccatori, e perfino all'asina di Balaam, che profetizzò, ma alle donne Dio non ha più rivolto parole, considerate per questo esseri non credibili.

È interessante questo episodio anche perché è l'unica volta, in Matteo, che Gesù guarisce spontaneamente, senza che la guarigione gli venga richiesta. Qui la donna non chiede, non poteva sperare di rivolgersi a Gesù, neanche Pietro gli chiede di guarirgli la suocera, e come si poteva

pensare di chiedere a Gesù la guarigione di un essere considerato tanto lontano da Dio? Gli chiedono, nel vangelo di Matteo di guarire i ciechi, i muti, i paralitici, ogni categoria, tranne la donna; perché guarirla dunque, visto che, in quanto donna, non esiste, e quindi non merita nessuna attenzione da parte di Dio?

La storia ebraica non vede la donna, Gesù entra e la vede; Gesù vede quelli che per il mondo religioso e la società non esistono, in quanto non considerati, e li va a cercare per continuare in essi la sua azione creatrice; e bisogna ammettere che la fede universalistica di Gesù è maturata grazie alle donne, alla fede della donna che ha incontrato.

“Le toccò la mano”

Perché? Abbiamo visto che non c'era bisogno, perché è la forza del suo messaggio quella che guarisce; ma essendo considerata impura, toccata, la donna avrebbe trasmesso la sua impurità, e Gesù dimostra la falsità di tutto questo, come ha fatto con il lebbroso.

Così Gesù dimostra che per Dio non esistono persone impure che non possano avvicinarsi a Lui, e per questo per primo li tocca. Il più “impuro” per definizione è lui, Gesù; infatti, dire che Dio si fa uomo è il massimo dell'impurità che si possa dire e immaginare. A livello lessicale affermare che Dio si fa uomo è un ossimoro, una contraddizione, un controsenso, infatti, Dio e uomo non stanno insieme di per sé.

Questo è il fondamento della fede cristiana, perché per fede noi diciamo che Dio si è incarnato. È una verità di fede, cioè ci devi credere, perché di per sé non è dimostrabile né verificabile, non è evidente, per cui da un certo punto di vista hanno ragione coloro che danno contro al Cristianesimo, perché è un'affermazione assurda.

Questa contraddizione in termine è la più importante affermazione della fede cristiana, è ciò che fonda tutto, a cominciare appunto dal mistero del Natale: un Dio che, nella razionalità umana è fuori, infatti lo mettiamo in cielo, cioè fuori dalla nostra realtà, santo per definizione, cioè separato, altro, che non si contamina con niente di ciò che è umano, ebbene proprio il “separato”, il Santo per eccellenza, è colui che diventa impuro per definizione. “Questo - dirà l'angelo - è per voi il segno”. Lo dice ai pastori, altra categoria tra le più impure secondo il Talmud, bestie tra le bestie, a loro, agli impuri, il “totalmente altro”. Il Santo si presenta e si fa riconoscere come un bambino, cioè in un'altra categoria impura, lui e sua madre che lo ha partorito e che, come ricorda Luca in un passaggio del suo Vangelo, Maria andrà a presentare al tempio, andrà anche lei per la purificazione.

Queste cose le abbiamo fatte ancora anche noi fino a non molto tempo fa, fino a prima del Concilio VaticanoII, quando la donna, dopo aver partorito, doveva poi andare davanti all'altare della Madonna a farsi benedire, in tutti i sensi...

Il puro per eccellenza, diventa l'impuro per definizione quando entra nella Storia e non può che essere così, perché se Dio vuole entrare nella Storia non può entrarci da Dio, non ci potrebbe stare dentro, la nostra realtà non può contenere Dio come Dio, la Storia non può essere il luogo di Dio se non nel senso che Dio, a sua volta, diventa storico, cioè umano, impuro, diventa limitato, diventa tempo, divenire, successione, fatica, tentazioni e tutto quello che è stata la vita di Gesù. Questa è l'impurità che Dio ha dovuto contrarre entrando nella Storia, altrimenti se ne restava nel suo cielo, per conto suo, isolato, ma questo non sarebbe il Dio cristiano.

Il gesto di Gesù, quindi, di toccare la donna, la suocera di Pietro, serve a Matteo a continuare il discorso che ha iniziato fin dai primi capitoli del suo vangelo, dalla nascita di Gesù all'incontro con i maghi, altra categoria non solo considerata impura, perché svolgevano un'attività sospetta ma anche perché la divinazione, l'astrologia, la magia in genere è condannata dalla Bibbia, in maniera molto forte. Secondo Matteo, invece, sono i maghi, i primi che riconoscono il bambino, il Dio fattosi impuro, per rendersi riconoscibile.

Luca mette i pastori nel suo racconto, Matteo non parla di pastori, ma di maghi, ma il discorso è lo stesso: non c'è nessuna categoria umana etichettabile come impura e quindi separata da Dio.

“E la febbre scomparve”:

A che cosa è finalizzata ogni guarigione?

La febbre, soprattutto all'epoca di Gesù, ma anche nel nostro contesto, è immagine di qualsiasi situazione, esperienza, disagio, limite ecc che tiene bloccata la persona. Non è un caso, infatti, che questa donna è costretta a letto.

Ci sono molte febbri che tengono bloccate, paralizzano, le persone, e servono a farsi servire. Nella casa di Pietro, come in strada, si litiga sempre su chi è il più grande, su chi deve dominare¹². Nessuno sa amare e servire gratuitamente, tutti vogliamo essere serviti e amati gratuitamente.

La febbre taglia fuori dalle relazioni e tutto ciò che fa questo e non permette, non aiuta, non fa crescere, nel servire gli altri, tutto questo è febbre, secondo il Vangelo, cioè qualcosa da cui dobbiamo liberarci per poter noi servire; infatti, la finalità dell'essere umano, la sua pienezza, il suo compiersi come uomo o donna sta nel servizio, nel servire.

Non a caso questo Dio, fattosi impuro, quando dovrà dare una definizione di se stesso, una volta adulto, dirà: “il Figlio dell'uomo, che non è venuto per essere servito, ma per servire”¹³.

Toccare è entrare in comunione, scambiare calore e energia. Al tocco di Gesù si spegne la nostra febbre, guariamo dal nostro egoismo e diventiamo come lui capaci di servire.

In questo modo, ancora una volta, Gesù ha ribaltato l'immagine di Dio che gli esseri umani, necessariamente, hanno e cioè che un Dio va servito, riverito e soprattutto temuto.

Con Gesù c'è un completo ribaltamento, un Messia rovesciato, non sta su ma sta giù, non è santo ma impuro come tutti noi, non si fa servire, ma si mette a servire.

Il Messia rovesciato che Gesù ha rivelato è poi un'immagine che noi abbiamo dimenticato, perché l'essere umano ha bisogno di immaginarsi un Dio al di sopra di sé, un Dio padrone.

L'essere umano è così, siamo una cosa e la sua contraddizione, siamo luce e ombra della stessa realtà, per cui aneliamo tanto alla libertà e vogliamo tanto essere liberi, ma desideriamo anche tanto essere messi a padrone, che qualcuno ci dica cosa fare, dove andare... ed è anche un po' il tentativo che facciamo con la Parola di Dio, cercare di capire bene, che qualcuno ci dica come stanno veramente le cose.

È un bisogno più che normale per noi umani questo di capire, ma basta tenerlo insieme all'ombra, cioè alla consapevolezza che non si può capire, nel senso che questa Parola, la si può semplicemente accogliere, ci si può abbandonare, ma dal momento in cui si fa questo si deve accettare di non sapere più dove si andrà a finire... Perché questa è la logica della fede, come ci insegna colui che consideriamo il padre dei credenti, Abramo, nostro padre nella fede, il quale credette alla Parola e partì senza sapere dove andava. In realtà non è mai arrivato da nessuna parte, ma l'importante, dal punto di vista della fede, è che sia partito, che si sia fidato e affidato a Dio.

Era già arrivato di per sé, nel momento in cui ha dato adesione alla Parola, ha creduto e il credere è stata l'energia per andare.

¹ Is 53,4

² Gv 13,34.

³ Mt 7,12

⁴ “Cristo Gesù, il quale, pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio; ma spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo” Fil.2, 5-7

⁵ Gv 19,30

⁶ Gv 13,8

⁷ Gv 13, 6-8.

⁸ Gv 13,15.

⁹ Bernardo di Chiaravalle: Epistola 106 n.2.

¹⁰ Sir 25,33

¹¹ Dt 5,12-15

¹² Mt 18,1ss.; 20,20ss.

¹³ Mt 20,28



Io un padre ce l'ho ma è sepolto vivo, alla morte ci si rassegna al carcere a vita no

a cura della
redazione
di Ristretti
Orizzonti

Si parla poco del regime del carcere duro del 41 bis e dei circuiti di Alta Sicurezza: è un tema ritenuto infatti “pericoloso”, perché le persone rinchiusi in quelle sezioni sono “i mafiosi” e non meritano nulla. Definirle “mafiosi” non rende però meno pesante la responsabilità di chi le ha trattate con poca umanità, e soprattutto ha trattato in modo inumano i loro figli. Dopo anni passati in un regime crudele come il 41 bis, il carcere duro che tanto assomiglia alla tortura, e anni passati nelle sezioni di Alta Sicurezza, se vogliamo che le persone si stacchino davvero dalla “cultura” delle associazioni criminali a cui appartenevano, è importante che siano tirate fuori da quelle sezioni, che sono spesso ghetti dove si resta ancorati al linguaggio e alla cultura del proprio passato, e possano vivere una carcerazione un po’ più civile per sé e per i propri figli.

Al 41 bis arrivi al punto di convincerti che non sei un essere umano, ma un fantasma

Il 27 maggio 1993 vengo arrestato e portato nel carcere di Locri, mi mettono in una sezione che anni prima fungeva da isolamento, era la nuova sezione speciale dell’Alta Sorveglianza con passeggi piccolissimi e con la rete sopra, in quel reparto ci ho passato nove anni, mai visto un educatore, mai un volontario anzi non sapevo che esistessero, i colloqui con i famigliari si svolgevano in una stanzetta divisa da un bancone di cemento. Le mie figlie gemelle, Francesca e Rossella, avevano quindici mesi quando sono stato arrestato, le ho viste crescere dietro quel bancone. Ma il peggio doveva venire: infatti il 22 giugno 2002 si presentano davanti alla mia cella gli agenti e

mi informano che mi era stato applicato il regime del 41bis. In poche ore mi ritrovo nel super carcere di Spoleto, appena arrivato vengo denudato e costretto a fare le famose flessioni, dopo essermi rivestito entro in una stanza dove l’ispettore mi elenca tutto quello di cui non potevo usufruire “*niente telefonate, un’ora di colloquio al mese, un’ora d’aria al giorno, posta censurata, vestiario contato, perquisizione in cella tutti i giorni*”, vengo portato in sezione, gli oggetti personali (rasoio, pettine, tagliaunghie) venivano ritirati alle ore 19:00 compreso il fornellino, perciò dopo di quell’orario non potevi farti un caffè o un tè, ti veniva ridato il tutto il mattino seguente alle ore 7:00, ogni volta che uscivo dalla cella venivo perquisito. Quando andavo al colloquio con gli avvocati venivo denudato sia all’entrata che all’uscita, lo stesso accadeva al colloquio con i famigliari. C’è da precisare che il detenuto non ha nessun contatto con i famigliari in quanto è separato da un vetro blindato, perciò non riuscivo a spiegarmi perché dovevo essere denudato, gli agenti giustificavano il tutto con il fatto che lo prevedeva il regolamento. Dopo molti anni, per spiegarvi come si svolgevano i colloqui familiari al 41bis devo fare un profondo respiro per reprimere la rabbia, rivedere nella mia mente le mie figlie dietro quel vetro blindato senza poter dare loro una carezza, vedere le loro manine battere su quel vetro maledetto ti fa vedere tutto nero, la rabbia sale alle stelle perché ogni minuto che passi in quella stanza le voci dei tuoi cari ti arrivano distorte da quello spesso vetro, perciò cominci a parlare a gesti, le parole diventano sempre più poche come pure i gesti, pollice alzato tutto ok, ti rimangono impressi gli occhi dilatati dei tuoi cari, esci dal colloquio che non hai provato la gioia di aver visto i tuoi cari ma ritorni in cella pieno

Rubrica a cura di Ristretti Orizzonti
Direttore:
Ornella Favero
Redazione:
Centro Studi di Ristretti Orizzonti
Via Citolo da Perugia n. 35 - 35138 - Padova
e-mail: redazione @ristretti.it

di rabbia, pensi di recuperare scrivendo qualche lettera con tutto quello che non gli hai potuto dire in quell'ora di colloquio, scrivi due, tre pagine ma poi ti ricordi che quella lettera intima verrà letta da un agente e decidi di strapparla. In sette anni quante lettere ho strappato! Dopo un po' di tempo le mie lettere sono diventate un rigo freddo "ciao io sto bene vi voglio bene", in quei sette anni ne ho visti di detenuti cadere nella depressione perché le loro famiglie si sono sfasciate, mi viene in mente un mio giovane paesano che vedevo triste, un giorno riesco a domandargli che cosa avesse e lui mi risponde "mi sono lasciato con mia moglie". Io sono uno di quelli fortunati perché la mia famiglia da quell'inferno è uscita unita, ma ne ho passati di giorni neri, arrivi al punto di convincerti che non sei un essere umano ma un fantasma, o solo una grande foto nella stanzetta dei tuoi figli, perché sai che a qualunque loro richiesta di aiuto non puoi fare altro che dire "vi affido a Dio" e se non sei forte cominci a pensare che la migliore soluzione è quella di addormentarti e di non svegliarti più.

12 giugno 2009: si presenta davanti alla mia cella un agente, mi fa uscire, arrivati alla matricola il responsabile mi comunica: "Le è stato revocato il 41bis non può più tornare in sezione". Dopo dodici giorni d'isolamento dal carcere di Ascoli Piceno arrivo a Padova, vengo collocato nella sezione di alta sorveglianza AS1, ci sono da sei anni, i miei ventidue anni di detenzione li ho passati nelle sezioni speciali, in altri stati esiste una legge per cui dopo la condanna definitiva vieni inserito nelle carceri di media sicurezza, solo in Italia c'è gente al 41bis da quando è stato applicato quel regime, cioè dal 1992, e c'è gente da decenni nei circuiti di Alta Sicurezza.

Tommaso Romeo

Non riuscirò mai a dimenticare il mio primo colloquio del 41bis

Era il 14 giugno del 1991 quando io e, per fortuna, mia sorella gemella veniamo al mondo in quella che era una famiglia felice, o perlomeno dalle poche foto che io ho, perché purtroppo io non ne ho memoria dato che, dopo 15 mesi, il mio papà viene arrestato e quelle maledette porte del carcere non si sono più riaperte ad oggi, che sono passati 23 anni. Qualunque errore abbia potuto commettere lo ha pagato con tanti anni della propria libertà e non si sa se quel maledetto cancello si riaprirà mai. Ho tanta rabbia dentro con il mondo intero, visto che mi è stata negata per tutti questi anni la presenza di mio padre accanto a me, ero piccola e non riuscivo a capire perché il mio papà, ad ogni mio compleanno, ad ogni Natale, o semplicemente al mio primo giorno di scuola non c'era, mentre tutti gli altri bambini erano accompagnati dal proprio papà, io purtroppo ero quella diversa, quella senza un papà. Ho tanta rabbia perché

non riesco neanche a ricordarmi il mio papà dentro casa mia, non riesco a ricordare neanche il poco tempo che siamo riusciti a passare insieme perché ero troppo piccola, quanto vorrei ricordare! Stare rinchiuso in quattro mura per 23 anni, e non si sa ancora quanti anni passeranno, è come essere sepolti vivi, questa è la mia rabbia perché io un padre ce l'ho ma è sepolto vivo, alla morte ci si rassegna al carcere a vita no. Ogni tanto penso tra me e me come sarebbe stata la mia vita con il mio papà accanto, ma invece purtroppo per passare qualche ora con mio padre devo fare un viaggio lunghissimo e vederlo in mezzo a persone che non conosco. Questo calvario è iniziato quando ero piccolissima. Non mi ricordo il mio primo colloquio con lui, ma sicuramente uno non riuscirò mai a dimenticarlo, il mio primo colloquio del 41bis. Avevo solo 11 anni, eravamo abituate io e mia sorella a colloqui molto affettuosi pieni di abbracci e baci, e vedersi dietro un vetro blindato e non capire nemmeno cosa ti dice tuo padre è stato traumatico, poggiavamo la mano sul vetro per fare finta che ci toccassimo ma in realtà toccavamo un vetro freddo. Per sette anni non ho sentito il calore di mio padre, non ho potuto abbracciarlo né baciarlo né stare sulle sue gambe, cosa che faccio a tutt'oggi anche se ho 23 anni, forse per la troppa voglia di avere un papà come tutti gli altri. Il carcere secondo me deve essere una struttura che aiuti il detenuto a prendere coscienza dei propri errori e a essere reinserito al meglio nella società, e non come hanno fatto con mio padre che è entrato a causa dei suoi errori, ma poi hanno gettato la chiave.

Per forza sono arrabbiata con il mondo intero, perché crescere con un padre in carcere, affrontare ogni mio problema da sola non è stato per niente facile, se sei la figlia di un detenuto la gente ignorante ti giudica, ti emargina e ti addita come se fosse colpa tua, quindi sì, ce l'ho con il mondo intero. Tutto questo è stato devastante, la cosa più brutta è stata quando, leggendo una lettera di mio padre, domandai a mia madre perché sul mio pezzo di lettera c'era un timbro; mia madre diventò bianca e mi disse che significava che prima di essere spedita, la mia lettera, era stata letta da un estraneo. Io non dissi nulla per non fare rimanere male mia madre, però dentro di me sapere che le parole che mi scriveva mio padre fossero state lette da qualcun altro mi suscitava tanta rabbia. Fortunatamente questo periodo di 41bis è passato e a Padova facciamo un bel colloquio pieno di abbracci risate baci, tutti quelli che mi sono persa in 7 anni, che mai nessuno mi potrà restituire. Spero che mio padre non debba essere trasferito via da Padova, e che un giorno non molto lontano possa tornare a casa per viverci finalmente un po' di vita insieme o perlomeno vivere quello che non ha potuto vivere con le sue figlie, con i suoi nipoti, visto che mia sorella ha due bimbi piccoli.

Francesca, figlia di Tommaso

Il nocciolo della ciliegia

La vie est une cerise, la mort est un noyau, l'amour un cerisier

[La vita è una ciliegia, la morte è un nocciolo, l'amore un albero di ciliegio]

Jacques Prévert

di Michele
Meschi

In un'intervista a «*La Repubblica*» di qualche anno fa padre Alberto Maggi, direttore del Centro Studi Biblici «Giovanni Vannucci» di Montefano, si domandava: «Perché quando qualcuno muore gli si augura l'eterno riposo, come se si trattasse di una condanna all'ergastolo? Io penso, invece, che chi muore continui ad essere parte attiva dell'azione creatrice del Padre».

La tendenziale immortalità garantita dalle biotecnologie comporta un ripensamento anche in chi, all'interno della Chiesa, si trova continuamente nella necessità di «approfondire il senso del sacro»; sul versante laico, appunto la «sacra» sopravvivenza di una pur semplice «massa biologica» impone ogni giorno il massimo dell'impegno scientifico e tecnico per la cura delle malattie e per il prolungamento *sine die* dell'esistenza. «Io non capisco», continuava Maggi «questa smania di accanirsi su un vecchio, portarlo in ospedale, intervenire a tutti i costi, anche in prossimità del capolinea. Si potrà prolungare la sua esistenza ancora per un po', ma in compenso lo si sottrae alla condivisione familiare di quel passaggio decisivo rappresentato dalla morte. Quante volte mi capita di venire chiamato in ospedale per l'estremo saluto e assistere alla commedia dei parenti che implorano di tacere! ... Il morente, perfettamente consapevole del suo stato, a sua volta mi chiede di assicurare i familiari perché non sono pronti alla sua dipartita».

Il tabù non risparmia il rapporto tra genitori e figli. È molto frequente che non si tenti neanche di raccontare la morte ai più piccoli, e

spesso più per l'incapacità di farlo che per una reale volontà di tutela o protezione. Porsi almeno il dubbio se sia utile o meno è quanto si è auspicato, questa volta su «*La Stampa*» e soprattutto attraverso numerose pubblicazioni specialistiche, lo psicoterapeuta Leonardo Magalotti: «Evitare di discorrerne è un modo per togliere dignità al bambino... Venendo meno le perifrasi (“se n'è andato”, “è partito”), sarebbe importante spiegare che “morto” significa un cambiamento di stato definitivo ed irreversibile, con parole quali “quando si muore, il nostro corpo non funziona più, non è più possibile fare le cose che si fanno quando si è vivi: non mangia, non beve”». «I bambini hanno bisogno di sapere, di conoscere perché voi siete tristi, perché gli altri sono tristi, perché anche loro lo sono» continuava l'esperto. «È necessario stringere un patto di comunicazione con loro, ossia affermare che starete vicini a loro per aiutarli ad affrontare quello che sta succedendo; che sono liberi di comunicare come si sentono, che possono porre qualsiasi domanda e che voi farete quanto vi è possibile per rispondere».

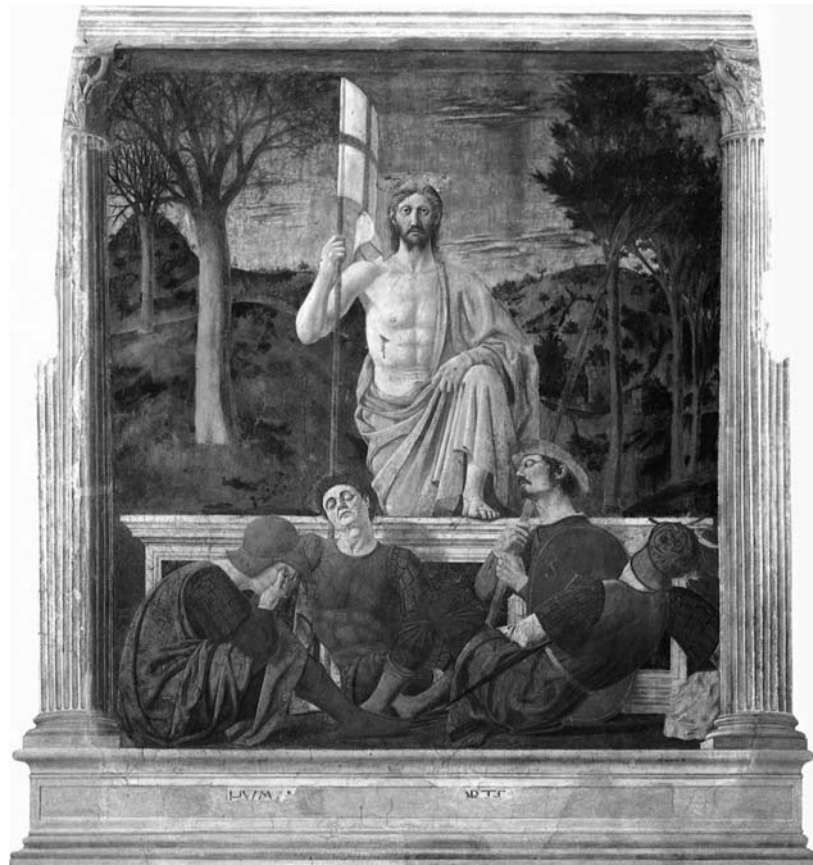
Vita spirituale e vita concreta, eccezionalità e quotidianità degli eventi. In entrambe le dinamiche possono e devono aprirsi spazi e tempi per l'argomento negletto per eccellenza.

«Già per un credente il passaggio dovrebbe essere reso più facile dalla fiducia nella resurrezione dei morti, ma perché non parlare piuttosto della resurrezione dei vivi?» - sono ancora parole di Maggi su «*La Repubblica*» - «Le espressioni di san Paolo “noi che siamo già resuscitati”, “noi che sediamo nei cieli”, ci aiu-

tano a comprendere la rottura della tradizione cristiana rispetto alla tradizione religiosa del tempo. Gesù offre una vita capace di superare anche la morte: ecco perché i primi evangelisti usano il termine greco *zoe*; a differenza di *bios*, che indica la vita biologica, con un inizio, uno sviluppo e un disfacimento finale, la vita interiore (*zoe*, appunto) ringiovanisce di giorno in giorno. Di qui le parole folli e meravigliose del Cristo: “Chi crede in me, non morirà mai”». «Gesù non resuscita i morti, ma comunica ai vivi una qualità di vita che supera la morte stessa: ecco la Buona Novella. Parole quali “un giorno il vostro caro risorgerà” non suonano affatto come consolatorie, ma spesso incrementano la disperazione. ... Alla sorella di Lazzaro, Gesù dice: “Io sono la resurrezione”, non “io sarò” e aggiunge: “Chi ha vissuto credendo in me, anche se muore continua a vivere”. In questo modo ci libera non dalla paura della morte, ma dalla morte stessa».

La stessa *compassione* di cui si permea il pensiero del biblista, intesa come capacità di sviluppare una profonda empatia verso il prossimo, è anche la misura per guidare i passi dei soggetti più vulnerabili nel doloroso percorso della consapevolezza. Sempre da «*La Stampa*» del 2013: «E se, una volta appreso il concetto

di morte, il piccolo comincia preoccuparsi?». Il terapeuta: «Può accadere che il bambino possa fare collegamenti tra eventi che di per sé non hanno, ovviamente, alcuna relazione; per esempio: “lo zio è morto di febbre, papà ha la febbre quindi...”; “le persone vecchie muoiono, i miei genitori sono vecchi”... Bisognerebbe cercare di spiegare, nel modo più preciso possibile per loro, la differenza tra essere malato ed essere vecchio, soffrire di una malattia grave ed avere un malessere passeggero. Più il bambino è grande, dai 3-4 anni, e più ha bisogno di partecipare e conoscere ciò che vede e che registra attorno a sé. Se gli è stato spiegato che cosa sta accadendo con parole e frasi adatte all’età, portarlo al funerale e al cimitero gli permette di salutare la persona cara e di partecipare agli eventi del sistema a cui appartiene». Nel nostro mondo e nella nostra epoca spetta agli adulti una revisione del proprio modo di strutturare il pensiero; i bambini, pur con modalità specifiche e tempi peculiari, a modo loro sono in grado di reagire agli eventi dolorosi e a fornirne un’elaborazione adeguata. Il vero *noyau* risiede «nella nostra incapacità di stare accanto a loro quando sono sofferenti, per l’impotenza che l’idea della morte sollecita in noi».



Piero della Francesca
Resurrezione (1463-65)
Pinacoteca Comunale
Sansepolcro (AR)

L'amore è grande come il mare

di Lidia Borghi

Francesca Vecchioni, lungi dall'essere *la figlia di*, è una donna che ha lavorato sodo per diventare la persona che oggi è. Fiorentina per nascita, milanese e romana per adozione, diplomata al Liceo scientifico, laureata in Scienze Politiche, giornalista, formatrice, esperta di comunicazione ed omosessuale, anche se c'è molto di più; fin qui tutto noto o quasi e infatti, per conoscere il resto della sua vicenda personale e familiare, incastonata marzo del 2015 per i tipi Mondadori in quel pezzo di storia d'Italia che va all'incirca dagli anni '60 del secolo scorso ai giorni nostri, occorre leggere il libro *T'innamorerai senza pensare*.

#TISP - com'è oramai noto grazie ai *social media* - è un'autobiografia, ma non solo: esso rappresenta anche un piccolo fenomeno editoriale, già in ristampa, che, come attestano le vendite del volume (i cui ricavati andranno a sostenere le attività dell'associazione *Diversity*, <http://www.diversitylab.it>, fondata da Francesca Vecchioni un anno e mezzo fa. N.d.a.), sta andando oltre la semplice curiosità nei confronti dell'esistenza di una donna, che vive sin dalla nascita sotto i riflettori.

Per provare a chiarire che cosa davvero rappresenti *T'innamorerai senza pensare*, mi torna utile l'uso di una metafora, quella dello scrigno: provate ad immaginarne uno grande abbastanza da contenere, sino all'orlo, tanti piccoli tesori, ognuno dei quali vi venga donato dall'autrice sotto forma di capitoli che, a loro volta, racchiudono una serie di paragrafi densi di particolari, il cui potere è quello di condurre tutte e tutti noi a superare il limite imposto dai pregiudizi, per giungere dall'altra parte; sì, perché esiste un mondo che è *oltre* e Vecchioni ha avuto la capacità di schiudere al posto nostro quelle minute scatole cinesi, per mostrarci che un'altra via è possibile e che, anzi,

è già qui ed è percorribile, malgrado i limiti - e sono tanti - che impongono alle persone omosessuali, nel nostro Paese, di vivere senza le tutele di legge di cui il resto della popolazione gode a pieno titolo.

Che cosa, quindi, rende speciale un libro agile, che si legge nel giro di poche ore? La testimonianza diretta, intrisa d'amore, che l'autrice ci offre a cuore aperto, mentre ci narra - forte di una capacità affabulatoria pari solo al suo eloquio sciolto - i particolari storici di un periodo che va, giorno più giorno meno, dall'alluvione di Firenze del 1966 alla tragedia del Molo Gianio di Genova del 2012; perché sono le storie delle persone comuni - e sì, Francesca Vecchioni è una persona comune - a dar da pensare a quell'opinione pubblica, di cui tutte e tutti noi facciamo a nostra volta parte, che spesso è dura di cuore, più che d'orecchi, quando si affronta il tema dell'omosessualità; del resto, è l'autrice stessa a dire:

«Nella vita mia e di Alessandra (Brogno. N.d.a.) le cose sono cambiate tante volte, prima di tutto nella nostra testa. E quando è successo, abbiamo capito che saremmo state in grado di farle cambiare anche nella testa degli altri. Ciò che produce cambiamento non è tanto cercare di convincere chi si ha intorno: ho passato anni a discutere le teorie, i ragionamenti, la ricerca scientifica, a portare materiale a supporto di tesi che per noi sono lampanti, ma che non servono a niente se prima non ci arriva il cuore. (...) Chi ha un pregiudizio sull'omosessualità lo supera solo attraverso la comprensione emotiva. Perché il cambiamento è crescita, e presuppone l'esempio, la conoscenza, l'esperienza. Ma il cambiamento, soprattutto, è contagioso. Le stesse persone che inorridiscono al pensiero di far adottare dei bambini a una coppia

Francesca Vecchioni

T'innamorerai senza pensare (#TISP)

Ed. Mondadori

pagg. 129 - 14,90 €



gay, si sciolgono quando incontrano realmente una famiglia omogenitoriale. (...) La loro idea di famiglia subisce un cambiamento e si accorda al concetto più ampio rappresentato dalla realtà.» (pag. 103)

A chi è, dunque, rivolto *T'innamorerai senza pensare*? A chiunque sia disposto a mettere in discussione le proprie credenze - minate dal pregiudizio - in fatto di discriminazione ovvero: a coloro che son convinti di rappresentare una maggioranza che sta dalla parte del giusto e della ragione, a chi punta il dito contro le minoranze, agli individui che, in nome di una qualsiasi religione, si ritengono portatori di una non meglio precisata verità superiore; alle donne ed agli uomini che sembrano aver smarrito la buona volontà di evangelica memoria, ogni volta che emarginano, con i loro giudizi taglienti, quella parte dell'umanità che non corrisponde al loro limitato metro di giudizio; come ha sottolineato Vecchioni nella sua biografia, dovrebbe esistere un limite a manifestazioni della miseria umana come:

«la piccolezza dei ragionamenti egoisti, la miopia dei sentimenti meschini che portano a credere se stessi l'unica misura del mondo e a ritenere gli altri solo una macchia sul proprio ego, dimenticando che il senso della dignità sta tutto nel rispetto dell'altro». (pag. 102)

Sì, perché è inutile continuare ad innalzare muri, a dividere il mondo in steccati: di qua le persone buone, di là le cattive. Perché le minoranze non potranno mai sperare di uscir fuori dall'emarginazione, se non avranno dalla loro parte il resto dell'umanità, che è indivisibile. Perché *«siamo tutti 'gli altri' degli altri»*. Perché la discriminazione è una brutta bestia, che finisce per mina-

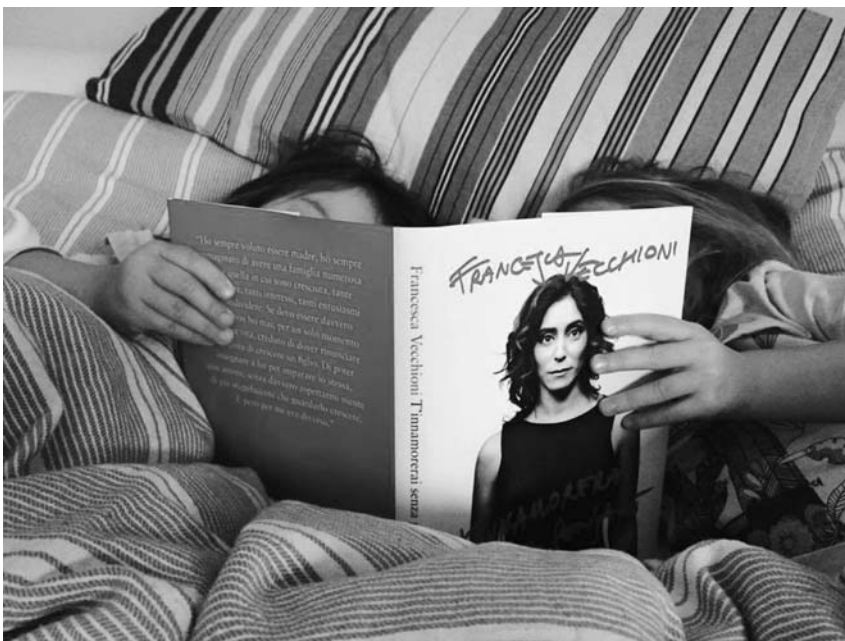
re le fondamenta che tengono insieme la nostra società e perché, ogni volta che una mano viene alzata, con un dito puntato contro qualcuno, a venir meno sono la carità, la compassione ed il rispetto di chi è altro da noi.

E chissà che, leggendo questo prezioso, intenso volumetto, a qualcuno non venga in mente come a contare davvero, nella nostra breve esistenza, sia la volontà di star bene con le persone che scegliamo di avere accanto; che cosa accade, invece, se quell'attitudine non ci è data o ci viene a mancare? Che cosa resta da fare a chi non ha possibilità di scelta oppure crede di non averla? Che cosa fa chi ritiene che una certa situazione non sia alla sua portata? Finisce per rinunciare, poiché:

«Bisogna proprio essere dei sognatori per immaginare ciò che si ritiene impossibile, o così improbabile da non meritare lo sforzo di un desiderio. Oppure bisogna essere dei ribelli. O entrambe le cose.» (pagg. 80-81)

T'innamorerai senza pensare è un libro con diverse chiavi di lettura, a seconda degli spunti personali che l'autrice offre a chi legge, sotto forma di piccoli, preziosi aneddoti familiari; in esso ci parla delle tante forme di famiglia, dell'infanzia, dell'adolescenza e dell'entrata nell'età adulta, quella delle scelte responsabili, dei bivi ardui da superare; tante storie nella Storia, che ci fanno ora sorridere ora commuovere, vuoi per rabbia vuoi per nostalgia: una serie di minuscole gemme che, all'interno di quel forziere dorato, attendevano solo di essere messe una di seguito all'altra, tenute insieme dal sottile filo rosso dell'amore; perché sì, è l'amore il vero protagonista di questa vicenda umana, quel sentimento grande come il mare che si moltiplica, ogni volta che una nuova vita viene al mondo come quando, alla nascita di Carolina, la sorella di Francesca il padre, osservando il disappunto negli occhi della figlia primogenita le disse, con dolcezza infinita: *«Piccola mia, devi sapere che l'amore è grande come il mare...»*. Ed in quel mare, in cui tutte e tutti noi navighiamo per il breve spazio di una vita, la piccola Vecchioni alla sorellina avrebbe, un giorno, insegnato a nuotare.

Sì, val proprio la pena di leggere, rileggere e leggere ancora e ancora e ancora *T'innamorerai senza pensare*, perché le cose più belle ci accadono quando meno ce l'aspettiamo, quando le lasciamo semplicemente essere senza forzature, senza artifici, come quando ci viene detto, con amore, che *«nessuno, in fondo, dovrebbe essere meno di se stesso»*.



Nina e Cloe leggono il libro di mamma Francesca

Laudato si', mi' Signore, per nostra madre terra...

di Giorgio
Bianchi

Per contrastare comportamenti pericolosi o semplicemente contrari alle regole che una società si è data, generalmente si ricorre alla minaccia di sanzioni o si profetizzano sventure con l'intento di instillare paure che possano indurre chi ha deviato a comportamenti più virtuosi.

La paura, però, è sempre uno stato d'animo negativo, qualcosa che opprime, che disturba, può suscitare reazioni compulsive di fuga o di violenza, oppure può venire esorcizzata negando le conseguenze di un comportamento non virtuoso. Quasi mai una reazione alla paura porta alla lucida consapevolezza delle cause che la determinano. Per questo motivo la paura raramente può indurre ad un mutamento di rotta, ad un'azione che possa cambiare la situazione in cui la paura trova alimento.

Il progressivo deterioramento del pianeta dovuto al continuo inquinamento della terra, dei mari e dell'aria e il conseguente cambiamento climatico che minaccia di diventare irreversibile con conseguenze disastrose per l'umanità intera, viene continuamente denunciato non solamente dalle associazioni ambientaliste, ma anche da scienziati e da politici illuminati attraverso i mass media, attraverso programmi televisivi che riportano dati preoccupanti e scenari catastrofici, tutte cose che ormai nessuno può più ignorare. Ma, a quanto pare, anche in questo caso, la minaccia di un pericolo segue la regola generale, infatti nessuno sembra crederci e si continua a inquinare come se nulla fosse, con un certo fatalismo.

Forse allora sarebbe il caso di non insistere troppo con le minacce e la paura, ma di tentare altre vie che abbiano qualche probabilità in più di ottenere risultati.

Perché non provare allora con l'amore e il rispetto per questa nostra Madre Terra, come la chiama San Francesco. Perché non riscoprirne la sacralità come fanno ad esempio i Maya Quiché in Guatemala, che abbattono un albero solamente quando non possono farne a meno e nel farlo gli chiedono perdono. Forse la salvezza del pianeta terra potrebbe iniziare da lì.

È quello che ci racconta Duccio Demetrio, fondatore della Libera Università dell'Autobiografia di Anghiari, col suo bel libro *"La religiosità della terra - Una fede civile per la cura del mondo"*.

Per le popolazioni la cui sopravvivenza dipendeva e dipende da un contatto diretto con la terra, l'idea di madre è sempre prevalsa. Ma Demetrio va oltre a questo concetto, va oltre ad ogni visione utilitaristica di amore e gratitudine dovuti in quanto la Terra ci offre di che vivere. È la sua percezione, la sua visione che deve cambiare.

Scrive infatti *"Mostrare un atteggiamento di religiosità verso la terra, è prima di tutto sentirla, viverla, ascoltarla, includendosi in essa con empatia... In quel continuo trascorrere dalla paura alla gioia contemplativa, dalla serenità che ci ispira, al dolore per la perdita di ogni sua sublime bellezza"*.

È un atteggiamento religioso quello che ci propone Duccio Demetrio, legato ad una dimensione spirituale che non si contrappone a quella materiale, pur opportuna e necessaria, legata a calcoli, misurazioni, valutazioni, ma che investe il nostro modo di percepire la natura.

Se riusciamo ad immergerci in questa dimensione, allora ecco che la salvezza del pianeta non è solo più legata a soluzioni di salvaguardia, alle tecnologie alternative, alla green

Duccio Demetrio
**La religiosità
della terra**
Raffaello Cortina
Editore
pagg. 258 - 15,00 €



economy, ma investe ogni aspetto che la spiritualità può suscitare. Ecco che allora la bellezza dei suoi tramonti e delle sue foreste, la drammaticità dei suoi uragani, il mistero che l'avvolge, la poesia che nasce dalla sua contemplazione, diventano elementi che possono creare quell'empatia che ci fa sentire come parte inscindibile dell'ambiente in cui viviamo, scoprendone tutta la bellezza, quella bellezza che salverà il mondo, come scrive Fiodor Dostoevskij nel suo romanzo *L'idiota*. **“Empatia è imbattersi con il mistero dell'essere, nella più disarmata disponibilità a mettere tra parentesi i nostri istinti di possesso, alla proprietà, al dominio più gratuito, inutile, arbitrario, incivile”.**

Ed è proprio il mistero che avvolge la natura nelle sue infinite forme, una delle quali siamo noi, che deve indurci a camminare in punta dei piedi in un silenzio contemplativo, che deve frenare i nostri rozzi e brutali interventi volti alla ricerca di un profitto, di un guadagno immediato, convinti di poter controllare ogni reazione di un sistema ferito e violentato del quale conosciamo ben poco.

Di fronte ad una foresta primaria abbattuta, possiamo anche preoccuparci per le conseguenze che ne derivano quali l'erosione del suolo, la riduzione delle precipitazioni, la perdita di biodiversità e possiamo anche attivarci per una riforestazione che risani in parte il danno. Ma solo quando il dolore per una perdita irreversibile prevarrà sopra ogni altra considerazione, potremo definirci fautori di un'ecologia che sia veramente umanistica.

Da tutto questo può nascere la gratuità di ogni nostro atteggiamento nei confronti dell'ambiente. Un atteggiamento che deve prescindere dai rischi che il pianeta corre a causa dell'inquinamento. Anche nell'ipotesi che la terra non corresse alcun rischio, anche se comportamenti errati risultassero irrilevanti nei confronti della sopravvivenza del pianeta, le nostre azioni nei suoi confronti dovrebbero essere sempre guidate da quel senso di meraviglia, di commozione, sgomento, mistero di fronte alle molteplici e discordanti forme in cui essa si manifesta, guidate dalla sacralità che da essa emana.

RECENSIONE

Con il perdono Gesù ha scardinato il peccato

Tutti noi siamo stati abituati a ricordare la dottrina tradizionale del “peccato”: c'è quello mortale, quello veniale, quello originale, quello di omissione...

Inoltre tutti siamo stati abituati a credere che il “peccato originale” sia «accaduto all'inizio della storia dell'uomo», come ci ricorda il Catechismo della Chiesa Cattolica.

«A me pare - afferma Farinella in questo libro - che costo modo, sebbene antico, oggi debba essere superato, perché vede il peccato prevalentemente come una “questione” giuridica che nasce dal tipo di rapporto quasi astratto che la religione ha con Dio. Quando la teologia e la morale diventano “casistica”, è segno che la fede è degenerata, per cui tutto si misura con il bilancino e si perde di vista “il cuore” che è l'Amore e la Natura di Dio, come attitudine perenne all'incontro e all'intimità».

Se, come dice Farinella nel suo volume, il Cristianesimo non è una religione ma una Persona viva è difficile accettare quella «prospettiva descritta nel Catechismo (che) è fondamentalmente giuridico-giudiziale, basata su un presupposto che Dio esercita la giustizia riparativa; ciò nasce - afferma sempre Farinella, sempre nel suo libro - dai residui della religione ancestrale, fondata sui sacrifici come contropartita espiatoria. In sostanza, la religione è un contratto in cui c'è scambio di contropartita. L'individuo o il gruppo chiede protezione divina in cambio di riti e liturgie, di offerte e sacrifici».

Nel suo libro Farinella parla anche della cosiddetta Santa Inquisizione medioevale, quel “tribunale” che mandava al rogo i peccatori, streghe ed eretici, struttura ecclesiale vista «come strumento di applicazione della volontà di Dio, certificata da papi e da religiosi, “uomini di Dio”, che in suo nome torturavano, violentavano, uccidevano? Peccavano? Se sì il loro peccato era grave o era leggero?», si domanda con un briciolo di ironia l'autore nelle pagine di questo libro.

E Farinella aggiunge: «Con ogni probabilità gli inquisitori erano menti malate, e oggi sarebbero curati dalla neuropsichiatria e perseguiti come serial killer. Se però costoro erano pazzi, introversi, sessuomaniaci, coloro che gli davano carta bianca e li incaricavano di eseguire ogni sorta di nefandezza, come papi e cardinali, erano colpevoli davanti alla storia, e nessun “dio” li può disculpere e nessuna ragione o motivazione li poteva autorizzare a mettere a morte qualcuno in nome di una sedicente ortodossia».

(d.p.)

Paolo Farinella
Peccato e perdono
un capovolgimento
di prospettiva
Gabrielli Editori
pagg. 110 - 12,00 €



Il lavoro è dignità

Costituzione della Repubblica italiana

Art. 1 L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro

Fiorella Mannoia: «La gente lavora tutta la vita, se ha la fortuna di trovarne uno, va in pensione a 67 anni che sono parenti prossimi di 70 e se è fortunato avrà una pensione da fame dopo aver speso tutto il tempo di una vita a pagare mutui, rate, bollette, tasse... Ora volete rubare anche il tempo dell'adolescenza. Ma andate a lavorare voi che da una vita vivete con lauti stipendi pagati da noi. Andateci voi a fare volontariato. Il lavoro si paga!»
(da Facebook)

di Davide Pelanda

Per i giovani il modo di porsi di fronte al proprio futuro sta nel lavoro. Che diventa un fattore decisivo di crescita culturale e di economia: se essa cresce c'è più opportunità di trovare lavoro. Elementare monsieur Lapalisse!

Ma c'è un però. Vale a dire che ci vorrebbero opportunità di studi e di lavoro uguali per tutti. Un lavoro ed una formazione culturale che possa portare i giovani a realizzarsi per ciò a cui vorrebbero tendere. E la sfida comincia proprio dagli studi, dal proprio curriculum vitae: teoricamente se hai studiato 5 anni ingegneria è logico che uno si aspetti di poter fare il lavoro per cui hai tanto sudato sui libri. Ma oggi questo, almeno in Italia, non funziona. Anche chi ha un curriculum chilometrico di studi, master ed esperienze le più variegata non riesce a trovare una propria collocazione economica lavorativa stabile. E gli anni passano...

ManPower. Selezione che ha visto arrivare al traguardo, dopo ampia scrematura effettuata con test generici fatti on-line e colloqui di lavoro vis-à-vis (dove però si teneva molto in considerazione la preparazione in lingua inglese n.d.r.), mille persone. Tutti giovani, sia laureati che semplici diplomati.

Di essi, però, solo il 46 per cento ha accettato il lavoro, gli altri lo hanno rifiutato. Lo stipendio, era stato detto all'inizio, si aggirava tra i 1.300 ed i 1.700 euro mensili ma con contratto a tempo determinato, cioè fino alla fine dell'Expo e cioè fino al 31 ottobre 2015. Ma non si sapevano precisamente le mansioni che si andavano a svolgere, e poi lo stipendio non prevede il pagamento del vitto e dell'alloggio: ognuno si deve, in sostanza arrangiare come riesce, e con gli alti prezzi degli affitti milanesi!!

Martina Pompeo, torinese, scrivendo di suo pugno alla redazione di "Giornalettismo", racconta così la sua esperienza di selezionata all'Esposizione Universale di Milano. Riportiamo alcuni stralci significativi di una sua lettera:

«(...) Su 800 giovani rinunciatari probabilmente qualcuno ha preso questa decisione a causa degli orari di lavoro ma penso che molti altri abbiano la mia stessa situazione, ovvero tanta voglia di partecipare a questo grande evento ma grosse difficoltà economiche e organizzative che non permettono di prendere parte a questo progetto. Io ho una laurea triennale e un master in "Management dei beni culturali e le industrie culturali e creative", quindi quando ho visto l'opportunità Expo non vole-

Accettare qualunque tipo e situazione di lavoro o selezionare e scegliere?

156 mila sono state le persone che, da tutta Italia, hanno risposto alla selezione lavorativa per l'Expo di Milano lanciata dall'Agenzia interinale



vo lasciarmela sfuggire.... Ho mandato la candidatura lo scorso autunno, passato tutti i test attitudinali e finalmente, a Gennaio, sono stata chiamata per il colloquio, e fin qui tutto bene. Dopo di che nessuno si è più fatto sentire fino al 10 Aprile...». Martina riceve comunicazione il 22 aprile scorso: «(...) Partecipare alla formazione il 22 aprile, e di seguito c'erano i dettagli su luogo e ora. Sono rimasta sconcertata in quanto mi aspettavo una graduatoria e mi aspettavo anche dei dettagli aggiuntivi circa il contratto di lavoro... Non dico firmare il contratto prima, ma almeno un riepilogo di ciò che ci si era detti a voce 4 mesi prima, giusto per avere una "sicurezza"... Inoltre, il 21 aprile sera, mi è arrivata una mail con la richiesta di una compilazione di un questionario, "al fine di completare la mia candidatura" in cui avrei dovuto rispondere almeno al 70% delle domande in maniera esatta. Le domande non erano di cultura generale né specifiche del lavoro che avrei dovuto svolgere, ma su Expo, dalla gestione dei padiglioni alla sicurezza che si avrà. Ovvero cose che non posso sapere. E poi scusa, ma non ero già stata presa?».

«(...) Sono stata molto tentata di accettare, anche se il salario era 500 euro con contratto di stage (40 ore settimanali), ovvero finiti questi 6 mesi non si ha neanche la possibilità di chiedere la disoccupazione, e ovviamente 6 mesi senza versare contributi. 500 euro, di cui 350 euro li avrei spesi per un mensile del treno Torino-Milano più i vari pullman da prendere per arrivare alla stazione, dato che abito a Torino e gli affitti a Milano sono talmente alti che è meglio dormire 3 ore per notte e fare il pendolare... Ciò che ha fatto cadere l'ago della bilancia, però, è stata la poca serietà da parte di Manpower: avrei accettato anche prendendo uno stipendio da fame e facendo turni massacranti ma se le selezioni sono state così poco serie, cosa mi posso aspettare dall'esperienza in sé?».

«(...) La gente ci chiama pelandroni, *choosy* o bamboccioni. Io non mi ritengo nulla di tutto questo, anzi, forse il mio essere poco bambocciona ha fatto sì che perdessi questa possibilità. Io vivo da sola con il mio ragazzo e quindi ho dei doveri economici nei confronti suoi e della casa... o si sta a casa con mamma (bamboccione) in modo da poter cogliere queste occasioni, oppure si esce dal nido e si rinuncia a queste opportunità, sicuramente interessanti, ma poco proficue sul lato economico (pelandroni)».

Potremo anche portare l'esempio di Melfi dove la FCA, con a capo Sergio Marchionne, aveva annunciato, a gennaio 2015, l'assunzione di mille persone, di cui già 300 sono stati selezionati: ragazzi sotto i 30 anni, diplomati con voti non inferiori a 85/100 o laureati. Però una ventina ha rinunciato perché doveva lavorare alla catena di montaggio: tra loro c'erano degli ingegneri che pensavamo fosse stato assegnato loro un ruolo da "colletto bianco", da designer, impiegato o giù di lì. Ma se c'è fame di lavoro ovunque, soprattutto con questa crisi, molti si domandano il perché questi giovani vi hanno rinunciato così facilmente?

Di contro c'è chi ha creatività nel trovare un lavoro che non c'è. Ad esempio, c'è una amica di Tempi di Fraternità che, per un periodo, ha fatto la cartomante on-line, lavorando attaccata ad un telefono in orario serale fino a mezzanotte per "consulti" e "previsioni del futuro". A chiamare erano persone facoltose, ricconi che, per telefono, volevano sapere del loro futuro imprenditoriale. Spendendo un patrimonio! La nostra amica guadagnava circa 400 euro al mese, aveva fatto un corso per imparare questo "mestiere", aveva letto manuali su come rispondere ai clienti... ed era "un lavoro come un altro" a partita IVA: in fondo non ha mai ammazzato nessuno!

Così come può essere considerato un "lavoro come un altro" quello considerato il lavoro più antico del mondo: prostituirsi come fanno alcune giovani ragazze universitarie per potersi pagare le rette in facoltà.

Laurearsi facendo i turni in fabbrica: ma oggi, a 40 anni, sono ancora disoccupata!

C'è poi chi ha lavorato per molto tempo, cominciando prima dei vent'anni come ci racconta Gisella (nome di fantasia perché vuole mantenere l'anonimato), "sperimentando" «tutta una serie di assunzioni in "nero", sin dall'età di sedici anni: baby-sitter, assistente anziani, colf, commessa presso i banchi al mercato».

«Il lavoro in fabbrica era il primo in cui venni assunta apparentemente in modo "regolare": mi venne fatto firmare un licenziamento in bianco perché, essendo una donna, avrei potuto rimanere incinta e quindi l'azienda doveva tutelarsi. Quella fu la prima grande e severa umiliazione, a cui si aggiunsero tutta una serie di mansioni in un luogo promiscuo e senza rispetto alcuno delle norme di sicurezza. Un inferno che fu anche la mia forza: guardavo tutti i giorni oltre le anguste finestre di quell'officina dai capannoni di amianto pensando che, prima o poi, avrei trovato la strada per andar via».

«Mi iscrissi al liceo - racconta ancora la nostra amica - e ripresi a studiare diplomandomi ad un corso serale per lavoratori: al mattino mi alzavo alle 5, andavo a correre, alle 8 entravo in fabbrica sino alle 17 e dalle 18 alle 24 ero sui banchi di scuola. Riuscii anche a laurearmi e a mutare a poco a poco le mie condizioni lavorative, sebbene con occupazioni di bassa manovalanza. Frequentai anche un master universitario in giornalismo e successivamente, ad uno stage ad esso correlato, venni assunta in una pubblica amministrazione, anche qui con contratti atipici: i primi anni venivo pagata circa 4 euro all'ora, senza ferie, tredicesima, mutua, permessi e tfr. Figuravo assunta presso alcune associazioni (di volta in volta diverse), che prestavano questo genere di servizi al comune. Gli stipendi erano a carico loro e poi l'ente provvedeva a rimborsarli con una piccola "tangente" aggiuntiva a fronte del "favore" prestato ed il tutto veniva "regolamentato" attraverso delibere che giustificavano dei servizi erogati dalle associazioni».

Il cartello “Vietato l’ingresso agli zingari” non può non richiamarmi alla mente ciò che accadde allora: era una infamia allora e lo è anche oggi

Intervista a Piero Terracina (*)

a cura
dell’Associazione
21 luglio

Piero Terracina, nasce a Roma in una famiglia ebraica, ultimo dei quattro figli di Giovanni Terracina e Lidia Ascoli. Nell’autunno del 1938 gli viene vietata la prosecuzione della scuola pubblica dalla promulgazione delle Leggi razziali fasciste in Italia. Nonostante il divieto il padre, un professionista, lo manda ugualmente a scuola, dove la maestra gli dice di restare fuori, perché ebreo, tra l’indifferenza dei suoi compagni. Terracina proseguì gli studi nelle scuole ebraiche fino a che, dopo essere sfuggito all’arresto durante il rastrellamento del ghetto di Roma del 16 ottobre 1943, venne arrestato a Roma il 7 aprile 1944, su segnalazione di un delatore, con tutta la famiglia: i genitori, la sorella Anna, i fratelli Cesare e Leo, lo zio Amedeo, il nonno Leone David. Detenuti alle carceri di Roma, dopo un breve soggiorno nel campo di Fossoli, nella notte del 17 maggio del ’44 comincia il viaggio di deportazione in un treno di prigionieri italiani di origine ebraica.

Degli otto componenti della sua famiglia, Piero Terracina sarà l’unico a fare ritorno in Italia. Il dramma si consuma il giorno stesso dell’arrivo a Auschwitz: immatricolato con il n. A-5506, per Terracina comincia la quotidiana lotta per la sopravvivenza.

Finalmente, il 27 gennaio 1945, arriva la liberazione, che Terracina può condividere con l’amico Modiano e pochi altri italiani sopravvissuti, tra cui Primo Levi. Ma il ritorno alla vita fu per tutti lungo e difficile.

Piero Terracina, dopo il ritorno dall’internamento, venne accolto ed integrato dalla comunità ebraica romana. Da allora Terracina vive a Roma, dove ha svolto l’attività di dirigente d’azienda. (fonte: wikipedia)

Che reazione produce in lei la notizia della affissione del cartello “Vietato l’ingresso agli zingari”?

«Ritengo che questa sia una infamia. Ricordo quando furono emanate le leggi razziali contro gli ebrei in Italia. Erano leggi rivolte esclusivamente agli ebrei, le altre minoranze, qui in Italia quantomeno, non erano a rischio, non erano perseguitate.

Bisogna pensare che all’epoca gli italiani erano per la stragrande maggioranza fascisti e questo facilitò la promulgazione di queste leggi razziste, anch’esse un’infamia.

Gli ebrei - da cittadini che vivevano ormai da oltre ventidue secoli in questi territori - cittadini italiani a pieno titolo che, né più né meno degli altri, avevano contribuito al progresso e alla civiltà del nostro Paese, si trovarono ad essere perseguitati. Furono emanate queste leggi e la gente si adeguò immediatamente, andando forse oltre anche quelle che erano già provvedimenti vessatori. Non esistevano leggi che vietavano agli ebrei di frequentare i negozi, però, qualche commerciante fascista, di propria iniziativa, decise di affiggere su alcune vetrine cartelli con su scritto il divieto d’ingresso rivolto “Ai cani e agli ebrei”. È stata per noi una cosa assolutamente scioccante, per

noi che avevamo vissuto in pace e in amicizia con tutti quanti fino ad allora.

È difficile spiegare come possa accadere una cosa del genere. Di sicuro la maggioranza dei cittadini non ragionava più in maniera autonoma, ma con la testa del duce. Una frase allora ricorrente era «Il duce ha sempre ragione». Oggi in Italia non c'è un duce e ci auguriamo che non ci sia mai più in futuro.

Questo fatto del cartello «Vietato l'ingresso agli zingari» non può non richiamarmi alla mente ciò che accadde allora, quindi posso dire che era una infamia allora e lo è anche oggi».

Perché secondo lei questo accade ai rom? Quali possono essere le ragioni che motivano un gesto come questo?

«Credo che esistano dei motivi che non sono certo delle giustificazioni.

Oggi in Italia abbiamo tante difficoltà, lo sappiamo. Difficoltà economiche e culturali: siamo rimasti indietro un po' in tutti i campi e, quando ci sono queste fasi, la maggioranza sente il bisogno di addossare le colpe di queste difficoltà ad una minoranza. Lo fa perché, in quanto minoranza, non ha la possibilità di difendersi. Gli ebrei allora erano raffigurati come i portatori di tutti i mali e oggi, nel caso del cartello in questione, seppure si sia trattato dell'iniziativa di una singola persona, ciò che temo è che si formi un gruppo sociale che porti avanti queste idee infami.

È facile addossare le colpe ad una minoranza. L'unica cosa che si può fare, a mio avviso, è organizzare una protesta non soltanto da parte di chi è stato offeso, ma da parte di tutti coloro che si indignano di fronte ad un gesto simile. Quindi tutte le organizzazioni che difendono i diritti delle minoranze sarebbe bene che si unissero e che portassero avanti una lotta comune, poiché il loro scopo fondativo è quello di difendere i deboli, attivare delle iniziative, lavorando con i mezzi di comunicazione, che oggi hanno la possibilità di raggiungere molte più persone che in passato. È fondamentale bloccare ogni iniziativa discriminatoria prima che essa si sviluppi ancor di più di quanto non lo sia già».

Uno dei commenti più significativi alla notizia del cartello è stata: «Gli ebrei hanno subito una persecuzione razzista e non si possono paragonare ai rom, che invece se lo meritano...». Perché questa differenza?

«È difficile da spiegare, e per fortuna queste non sono iniziative, oggi, perpetrate dallo Stato. Lo Stato, certamente, avrebbe il dovere di fare qualcosa per proteggere queste minoranze, perché sono esseri umani come tutti gli altri. Bisognerebbe che lo Stato sostenesse il progresso, anche culturale, di queste minoranze. Io fre-

quento molto le scuole e mi capita spesso di incontrare ragazzi di etnia rom o sinti. Mi preoccupa sempre di conoscere la loro condizione all'interno della scuola, a volte le insegnanti ne sottolineano le difficoltà legate ai disagi esistenziali che essi sono costretti a vivere e che hanno riflessi sul percorso scolastico, mentre ne ho incontrati altri che non hanno difficoltà e che affrontano con successo la loro formazione e spesso mi capita di incontrarli alle scuole superiori. Come me ne accorgo? Perché nella mia attività di testimone che va ovunque ci sia qualcuno disposto ad ascoltarmi, e in particolar modo nelle scuole, io racconto sempre quello che ho vissuto in prima persona.

Io non posso dire di aver assistito, ma sono certamente un testimone dello sterminio di rom e sinti avvenuto ad Auschwitz il 2 agosto del 1944. Io ero là, era notte, e naturalmente nessuno di noi poteva uscire dalle baracche in ragione del coprifuoco. Mi trovavo nel campo D di Birkenau, che era diviso in vari settori, il settore A - era quello di quarantena - e il settore B. Nel settore B, al mio arrivo, vi erano i cecoslovacchi che, non so perché, erano stati ancora risparmiati dalla soluzione finale. Li avevano lasciati in quel settore, probabilmente per tentare uno scambio con dei prigionieri di guerra tedeschi. Venivano dal campo di Theresienstadt, ma evidentemente quell'accordo non fu raggiunto.

La notte del 2 agosto del 1944 furono assassinati tutti i rom e sinti presenti nel settore E, che vivevano a pochi metri da dove mi trovavo, separati soltanto da filo spinato della alta tensione. Non ho visto niente ma ho sentito tutto: la confusione terribile che ci fu all'arrivo delle SS, poiché evidentemente si era ormai compreso cosa stesse per succedere. Fino a quel momento lo Zigeunerlager, come veniva chiamato, a me sembrava un'oasi felice, soprattutto perché c'erano tanti bambini e certamente molti di questi erano nati là dentro poiché uomini e donne erano rinchiusi assieme. E dove ci sono bambini c'è speranza, c'è futuro.

A me sembrava che fosse davvero un luogo felice. Invece quella notte del 2 agosto 1944 si levò una grande confusione seguita da un profondo silenzio. Al mattino successivo, appena svegli, andammo subito a guardare dall'altra parte del filo spinato. Non c'era più nessuno, c'era solo silenzio, un silenzio doloroso, un silenzio agghiacciante.

Siccome non erano arrivati trasporti di prigionieri il giorno prima, e si vedevano le ciminiere dei fori crematori che andavano alla massima potenza, si capì che quella notte furono tutti mandati a morire. Quindi il ricordo è atroce. Ma non si tratta solo di questo. Io mi sono sempre sentito vicino ai rom, anche culturalmente, poiché non possiamo dimenticare l'origine dell'ebraismo. Mi riferisco al tempo dei patriarchi Abramo, Isacco, Giacobbe, e pure in seguito, è caratterizzato da una

vita nomade. Soltanto dopo la schiavitù d'Egitto divennero stanziali, quando trovarono quella terra, la Palestina, o Israele a seconda. Quindi vi è un nomadismo delle origini nella storia ebraica.

C'è una vicinanza indubbia quindi, dentro di me, con i popoli rom e sinti.

E mi ripeto, per contrastare il fenomeno della discriminazione è necessario che le organizzazioni rom e le associazioni di non-rom lavorino assieme.

La discriminazione indubbiamente esiste: si sentono molte persone che innanzitutto chiamano i rom zingari, e mi sembra che i rom percepiscano questo termine come dispregiativo, e soprattutto affermano il classico stereotipo che essi rubano. Allora io rispondo sempre a questa affermazione dicendo che non è vero che tutti i rom rubano, e aggiungo la domanda: «Non è che siamo noi a metterli nella condizione di dover andare a rubare?». Quando un padre e una madre non hanno da mangiare per i propri figli è naturale che vadano a chiedere la carità. Quindi dovremmo fare qualche cosa noi, e non soltanto impedire che ci sia l'accattonaggio o che si dedichino al furto.

Posso dire questo: io sono stato ad Auschwitz e Birkenau, e non c'era odio tra i prigionieri, però c'era la lotta per l'esistenza e, anche ad Auschwitz e a Birkenau, si rubava. Si rubava, che cosa poi? Non avevamo niente, ma se qualcuno per caso si metteva in tasca un pezzetto di pane, per mangiarlo poi in un secondo momento, rischiava che gli venisse rubato! I beni erano la ciotola, il cucchiaino, le scarpe, un pezzo di pane. Erano quelle le cose che si potevano rubare. Non c'era odio tra i prigionieri, ma si doveva trovare ogni modo possibile per andare avanti, e quindi anche rubare, per sopravvivere.

E credo che questo accada anche oggi per molte persone tra cui anche molti rom e sinti, seppur mi sembra che qualcosa si stia muovendo».

A che cosa si riferisce, quali sensazioni ha?

«Mi sembra che oggi molti rom siano emancipati e dovrebbero essere queste persone più capaci ad organizzare gruppi di rappresentanza per far valere la loro presenza e la loro opinione, per far conoscere la loro cultura che esiste, per tentare di risolvere i problemi che conosciamo, che dovrebbero essere risolti dallo Stato. Ma questo deve essere stimolato fortemente dalle richieste dei gruppi di minoranza. Altrimenti è molto difficile che cambi qualcosa».

Tutti conoscono il significato della parola ebraica Shoah, mentre credo che solo una piccola minoranza conosca il nome dell'olocausto dei rom, il Porajmos, e che si sia verificato. A questo proposito c'è qualcosa che un testimone come lei potrebbe suggerire alle comunità rom?

«Bisogna evitare reazioni violente. È necessario informare, far conoscere la reale situazione, e sfruttare i vari mezzi.

Soprattutto bisogna insistere sul fatto che rom, sinti, o qualsiasi altra etnia, sono esseri umani e quindi devono essere protetti ed emancipati, devono essere aiutati.

Questo è il compito: far capire che si tratta di esseri umani che vivono in condizioni spesso di grande disagio e perciò debbono essere aiutati e non vessati.

Penso che anche le differenti istituzioni religiose potrebbero fare tanto, e non parlo solo della religione cattolica che rappresenta la maggioranza. Ci sono altre organizzazioni religiose che si possono adoperare per far capire alla gente, attraverso la loro influenza, che i rom non sono cittadini di seconda categoria, ma sono persone che vanno aiutate e lo ripeto perché è la cosa più importante!».

(*) tratto dal dossier-ricerca "VIETATO L'INGRESSO" curato dalla "Associazione 21 luglio"

Sito: www.21luglio.org

Mail: segreteria@21luglio.org

Facebook: [Associazione 21 luglio](https://www.facebook.com/Associazione21luglio)

Twitter: [@ass_21_luglio](https://twitter.com/ass_21_luglio)



Piero Terracina

Con gli occhi dei giovani

In quale modo i giovani guardano il mondo caotico dei nostri tempi? Le nuove generazioni sono le principali vittime del sistema. Sparito (o quasi) il lavoro, si sarebbe portati a pensare che lo vedano come un luogo ostile che induce al pessimismo. Invece, se permettiamo che si esprimano, abbiamo la sorpresa di trovarli propositivi, fiduciosi, disposti al cambiamento. Un vero antidoto alla malinconia di tanti adulti.

Prosegue questa nuova rubrica scritta proprio da giovani che si alterneranno con quella di una "voce" più matura, quella di Elisa Lupano, counselor, che guarderà il loro mondo con occhi diversi, in una sorta di dialogo "a distanza" tra due generazioni su tematiche sociali e di vita vissuta... - lei sta a Torino, mentre i giovani che abbiamo interpellato stanno a Cuneo, all'Istituto Magistrale Statale "Edmondo De Amicis", ma anche in altri luoghi d'Italia - e chissà che, tra qualche tempo, non ne nasca una sintonia ed una amicizia!!!

Siamo umani... non dimentichiamolo!

di Giorgia
Osella e
Federica
Viara

È mattina, mi alzo dal letto senza averne minimamente voglia. Mi trascino in bagno, accendo la luce e mi guardo allo specchio. Eccola lì: la persona con cui ho trascorso e trascorrerò tutta la vita. Peccato che quella persona non mi piaccia per niente... "Io ho il naso troppo grande", "Io non sono abbastanza alto", "Io ho brutti voti in quella materia", "Non mi piace la mia voce", "Ho la pelle troppo chiara", "Io troppo scura". Se dessi voce ai pensieri di tutti, non continuerei né finirei mai questo articolo, perché ognuno avrebbe anche solo una piccola cosa da criticarsi, che sia un brutto voto o un naso troppo grande. Ma perché mai succede questo?

La bassa autostima è una delle piaghe della nostra società, soprattutto se si considerano i più giovani: in una realtà in cui si può fare, sapere e avere quasi tutto, troppi sono coloro che sono, paradossalmente, in grave difficoltà con loro stessi, quelli che non si piacciono e che non si accettano per come sono. Come è nato tutto? I modelli difficili da imitare sono

sempre esistiti, ma col passare degli anni, col modernizzarsi del nostro mondo e della cultura, la loro influenza è diventata sempre più forte e la loro perfezione sempre più irraggiungibile. Le persone comuni di oggi sono continuamente circondate da modelli, al cui corpo e capacità tutti sono spinti ad aspirare. Peccato che questi "modelli" non siano affatto possibili "da imitare", perché ciascuno di noi è unico e, soprattutto, nessuno è perfetto. I modelli che ci vengono proposti ogni giorno, tuttavia, mirano proprio a farci dimenticare ciò che ho appena affermato, e purtroppo sono abili nel raggiungere gli obiettivi che si pongono. Raramente, infatti, una ragazzina capisce di non poter (e di non dover!) essere magra, alta e bellissima come la modella sulla copertina della rivista (la cui foto, magari, è anche stata modificata). Questa ragazzina comincerà a non sentirsi a suo agio con il suo corpo, a non piacersi e a sentirsi continuamente osservata e giudicata da coloro che la circondano, cosa che la farà cadere in uno stato di insicurezza da cui forse non uscirà mai completamente. Non

è un segreto che a sentirsi più insicure siano quelle persone che stanno ancora crescendo, e che non sanno ancora come e chi diventeranno, maschi o femmine che siano.

Naturalmente, molti medici, psicologi e studiosi vari si sono soffermati sull'osservazione delle cause e degli effetti della bassa autostima nei giovani. Nel libro *"La fatica di diventare grandi"*, dell'antropologo Marco Aime e dello psicologo Gustavo Pietropoli Charmet (Einaudi 2014), gli autori affermano che nella nostra realtà stanno scomparendo i riti di passaggio che per secoli hanno aiutato i giovani a capire e rispettare il loro ruolo nella società. Questo libro si sofferma sull'abolizione della leva obbligatoria in Italia e dei suoi effetti, positivi e negativi, sui ragazzi: se da una parte i giovani maschi hanno ottenuto la possibilità di avere una giovinezza più libera e serena, dall'altra, con l'obbligo della leva, anche numerose sicurezze li hanno lasciati. La leva rappresentava infatti un fondamentale momento di crescita, un rito di passaggio, senza il quale i ragazzi si sono trovati a maturare con meno sicurezze di coloro che erano stati giovani prima di loro. I giovani di oggi si accorgono di essere adulti, ma non hanno modo di dimostrarlo agli altri e a loro stessi. Secondo Aime e Charmet, questo porterebbe molti verso un calo di autostima, che causa difficoltà a inserirsi nel mondo degli adulti, un mondo più complesso e meno ritualizzato.

Secondo la psicologia, si ha autostima quando il sé ideale e il sé percepito sono in equilibrio tra di loro. Quando, all'interno dell'individuo, si forma l'idea di un sé ideale troppo lontano da quello percepito, il livello di autostima scende, facendo sentire il soggetto insoddisfatto. Secondo lo psicologo James, il senso di autostima deriva soprattutto dal rapporto tra successo e aspettative, infatti la maggior parte dei fattori che va a condizionare la creazione del personale livello di autostima dipende dai risultati e dagli esiti delle prove che siamo chiamati ad affrontare quotidianamente nella vita. Tutti gli psicologi tendono inoltre a evidenziare come l'autostima abbia la caratteristica fondamentale di essere una percezione prettamente soggettiva e che quindi può cambiare radicalmente nel tempo, ma, contemporaneamente, anche condizionare in profondità l'individuo.

Come detto qui sopra, diversi medici si sono soffermati sullo studio degli effetti che l'autostima può avere su di noi: essa, se bassa, può essere infatti causa di gravi malattie. Una di queste? Quella che, secondo l'OMS, è la malattia mentale più diffusa al mondo, con una tendenza ad emergere già tra gli adolescenti e i giovani adulti: la depressione. Per via delle sue conseguenze sul pensiero, la bassa autostima è una delle cause, in particolare, della Hopeless Depression, un tipo di depressione per cui il soggetto è convinto di non avere speranze di riuscita nella vita e che non ci siano possibilità di cambiare o migliorare. Chi ne soffre è sempre in attesa di eventi negativi o dannosi ed è portato a non amare nemmeno più la sua stessa vita.

Dunque, chi è depresso o chi soffre di bassa autostima (il verbo "soffrire" non è affatto fuori luogo, in quanto non accettarsi è davvero una sofferenza per il soggetto) pretende da sé la perfezione, dimenticando che la perfezione non può esistere. La bassa autostima ci porta a sentirci inferiori a tutti coloro che ci circondano e ci fa rifiutare ciò che siamo, spingendoci a tentare disperatamente (e senza successo) di somigliare a qualcuno o qualcosa che non è come noi. Eppure non dobbiamo dimenticare che siamo nati per essere umani, non per essere perfetti! I difetti e le particolarità caratterizzano ognuno di noi e sono una vera e propria ricchezza, perché sono ciò che davvero ci permette di sentirci unici. Purtroppo, l'unicità non è vista da tutti come qualcosa di positivo, anzi: la nostra società sempre più omologata ci spinge a desiderare di essere tutti uguali. Anche questa volta, i più colpiti sono i giovani. Le mode, soprattutto giovanili, esistono da secoli, ma oggi si è arrivati a un punto in cui non omologarsi alle mode e ai comportamenti del "gruppo" a cui si appartiene è causa di insicurezza e bassa autostima. I giovani che non vogliono o non possono seguire le mode si trovano sempre, in un modo o nell'altro, in una situazione o in un'altra, ad essere esclusi. Se, però, facciamo attenzione, oggi, "essere diversi" è quasi diventata un'altra moda, una nuova moda che molti iniziano a seguire. Se, ad esempio, l'alunno che non studiava era un tempo quello diverso e trasgressivo, oggi tutti i giovani studenti sembrano fare a gara a chi studia il minimo necessario e nel minor tempo possibile, mentre colui che studia davvero e studia sempre è diventato quello "diverso".

La realtà in cui noi tutti oggi viviamo è, insomma, estremamente confusionaria. Che fare, dunque? Provare a "fregarsene" di ciò che tutti gli altri pensano di noi? Sì, ma non del tutto. Smettere di considerare il pensiero di tutti non può fare altro che male, poiché, anche se molte, troppe volte non ce ne rendiamo conto, siamo circondati anche da persone che ci amano e ci vedono perfetti così come siamo. Ora starete pensando che frasi come questa si sentono tutti i giorni, eppure in troppi si dimenticano di guardare la realtà con gli occhi delle persone giuste, le persone, cioè, che li amano. L'autostima - lo ribadisco - è infatti una percezione prettamente soggettiva del proprio io, e che quindi può anche portare a una deformazione della realtà; se si impara a guardarsi, almeno qualche volta, con gli occhi degli altri, si può capire che il problema è solo e soltanto *dentro* di noi: per gli altri non esiste!

Tutti sanno amare: si amano le persone, si ama la musica, gli oggetti, si amano i libri... gli esseri umani sanno amare alla follia, ma l'unica cosa che faticano ad amare, evidentemente, sono proprio loro stessi. Forse, questo accade semplicemente perché tutti noi tendiamo a farci sempre troppi e inutili problemi, senza i quali vivremmo senz'altro molto meglio.

Proviamo a pensare a un momento in cui non ci preoccupiamo di come appariamo agli altri, a uno stato d'ani-

mo così bello che in quell'istante in cui si prova nient'altro ha importanza, a qualcosa come la felicità.

Ora comincio a parlare in prima persona, perché io sono fermamente convinta che la felicità sia la cura per tutti i mali di questo tipo, per tutte le infelicità interiori, per tutte le insicurezze infondate. Quando siamo felici non ci importa di niente, ma non ci importa di niente in modo positivo, nel senso che mettiamo noi stessi al primo posto, quando è giusto farlo, e lasciamo gli altri ai loro pensieri, pur continuando a cogliere ciò che di meglio le altre persone hanno da offrirci. Quando si è felici si esce di casa e ci si gode la vita, ci si gode anche la più noiosa delle giornate, perché quando si è felici si vive, innanzitutto, bene con se stessi. Questo, davvero, è ciò a cui tutti dovrebbero aspirare! Non ad avere l'ultimo modello di scarpe, non ad essere meno bassi o più intelligenti, ma ad essere felici con se stessi, perché solo così si può davvero essere felici anche con gli altri.

Come cercare la felicità, dunque? Questo è un punto importante: la felicità non va cercata, semplicemente si trova al momento giusto! Può nascere da una relazione, da un libro, dalla musica, da una passione che si ha per uno sport... o per qualsiasi altra cosa; per trovare la felicità è fondamentale, ma indispensabile, ascoltare il proprio cuore, a partire dalle piccole azioni e dai semplici pensieri di ogni giorno. Come l'autostima, la felicità è prettamente soggettiva, ma più si pensa ad essa e più essa cresce, al posto di diminuire.

Viviamo la vita con più ottimismo: non fermiamoci né demoralizziamoci davanti alle difficoltà, ma vediamole come opportunità per migliorarci; non consideriamoci come vittime, perché nessuno è lì fuori per farci del male, nessuno è lì fuori per giudicarci: il vero pericolo per la nostra autostima e per la nostra felicità siamo solo noi stessi.

Sono ancora davanti allo specchio. Sorrido. Ho il naso *troppo grande*? No, ma se anche ce l'avessi, non mi interesserebbe.

**GARANTE PER LA RADIODIFFUSIONE E L'EDITORIA
delibera n. 129/02/CONS - Articolo 9 (Pubblicazione dei prospetti di bilancio)**

I soggetti di cui all'art. 11, comma secondo, numeri 1) e 2) della legge 5 agosto 1981, n. 416 tenuti a pubblicare, entro il 31 agosto di ogni anno, su tutte le testate edito lo stato patrimoniale e il conto economico del bilancio d'esercizio, pubblicano altresì un prospetto di dettaglio delle voci di bilancio relative all'esercizio dell'attività editoriale, in conformità con il modello P presentato in sede di comunicazione al 31 luglio

Bilancio d'esercizio al 31/12/2014

STATO PATRIMONIALE - Attività				Passività					
	2014	2013	var.		2014	2013	var.		
B-I-1	costi di impianto e ampliamento	0	0	0	A-I	capitale	1.245	1.321	-76
B-I	immobilizzazioni immateriali	0	0	0	A-IV	riserva legale	0	0	0
B-III-a	imprese controllate	73	73	0	A-VIII	utili (perdite portati a nuovo)	0	0	0
B-III	immobilizzazioni finanziarie	73	73	0	A-IX	utile (perdita) dell'esercizio	2.124	0	2.124
B	IMMOBILIZZAZIONI	73	73	0	A	PATRIMONIO NETTO	3.369	1.321	2.048
C-I-4	prodotti finiti e merci	0	0	0	D-6-a	debiti v/fornitori pag.in es.	1.737	1.401	336
C-I	rimanenze	0	0	0	D-13-ε	altri debiti pag. in esercizio	925	178	747
C-II-1-a	crediti vs/clienti esig. in esercizio	682	507	175	D	DEBITI	2.662	1.579	1.083
C-II-a	crediti verso clienti	682	507	175	E	RATEI E RISCONTI	5.856	6.250	-394
C-II-5-a	crediti v/altri esig. in esercizio	2.855	2.428	427					
C-II	totale crediti	3.537	2.935	602					
C-IV-1	depositi bancari e postali	6.587	4.678	1.909					
C-IV-3	danaro e valori in cassa	942	613	329					
C-IV	disponibilità liquide	7.529	5.291	2.238					
C	ATTIVO CIRCOLANTE	11.066	8.226	2.840					
D	RATEI E RISCONTI	748	851	-103					
	TOTALE ATTIVITÀ	11.887	9.150	2.737	TOTALE PASSIVITÀ		11.887	9.150	2.737
CONTO ECONOMICO									
A-1	ricavi delle vendite e delle prestazioni	14.822	11.878	2.944					
A-5	altri ricavi e proventi	4.203	0	4.203					
A	VALORE DELLA PRODUZIONE	19.025	11.878	7.147					
B-6-c	materie di consumo	0	0	0					
B-6-d	merci	0	0	0					
B-6	COSTI DELLA PRODUZIONE	0	0	0					
B-7	servizi	8.870	8.970	-100					
B-10-a	ammort.immob.immateriali	0	0	0					
B-10-b	ammort.immob.materiali	0	0	0					
B-10	ammortamenti e svalutazioni	0	0	0					
B-14	oneri diversi di gestione	8.032	2.984	5.048	01	vendita di copie			14.822
B	COSTI DELLA PRODUZIONE	16.902	11.954	4.948	02	pubblicità			0
	diff.tra valore e costi di produzione	2.123	-76	2.199	03	ricavi da editoria on line			0
C-15-a	proventi imprese controllate	0	0	0	04	abbonamenti			0
C-16-d-3	prov.da banche per int.attivi	0	0	0	05	pubblicità			0
C	PROVENTI - ONERI FINANZIARI	0	0	0	06	ricavi da altra attività ed			0
E-20	proventi straordinari	0	0	0	07	totale voci 01+02+03+0			14.822
E-21	oneri straordinari	0	0	0					
E	PARTITE STRAORDINARIE	0	0	0					
	RISULTATO PRIMA DELLE IMPOSTE	2.123	-76	2.199					
E-22	imposte sul reddito dell'esercizio	0	0	0					
E-26	UTILE (PERDITA) DELL'ESERCIZIO	2.123	-76	2.199					

**Modello P serie RIDOTTA
dettaglio dei ricavi delle imprese editoriali**

	anno	2014
01	vendita di copie	14.822
02	pubblicità	0
03	ricavi da editoria on line	0
04	abbonamenti	0
05	pubblicità	0
06	ricavi da altra attività ed	0
07	totale voci 01+02+03+0	14.822

a cura di Daniele Dal Bon
 danielledalbon2014@libero.it
 vagabondodellasolidarieta@gmail.com
 http://danielledalbon.wordpress.com/

Oscar Romero: “Ho udito il grido del mio popolo”

“... non credo nella morte senza resurrezione: se mi uccidono, risusciterò nel popolo salvadoregno”

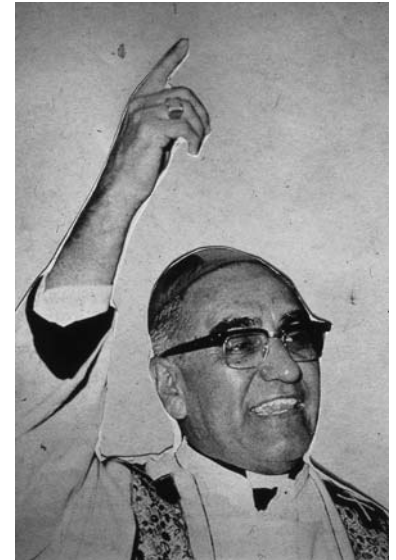
E poi, come diceva Totò, bisogna insistere: e io insistisco.

Mi sembra ieri quando stavo andando alla riunione del Comitato Salvador con Maria Teresa Messidoro, che stavo accompagnando, perché non possedeva un'auto. Avevamo appena saputo dell'assassinio di mons. Romero, in spagnolo “rosmarino, il futuro delle testimonianze”: sono passati trentacinque anni, sono due generazioni. Molti ragazzi nati negli anni novanta ignorano i fatti di Romero, del Salvador, è come se parlassi arabo, fortunatamente non tutti, anzi, la mia speranza è in questa generazione, affinché voglia mettersi in gioco per un progetto di vita. Il professor Anselmo Palini, docente di materie letterarie, dopo il libro di Marianella Garcia, ha scritto su mons. Romero. E scritto proprio per coloro che ignorano i fatti e i ragazzi nati in questi anni. Riprende le sue omelie e la storia del Paese e mi sono riconosciuto nell'ultima parte, perché è stato il mio impegno per il Salvador. E poi la guerra civile scoppiata dopo la morte di Romero fino agli accordi di pace del 1992. Ecco l'importanza della memoria, dello scrivere, per mettere a disposizione. Il professore Palini, attraverso tutti i documenti che ha reperito, ha saputo scrivere un libro storico, agile, che si legge tutto d'un fiato. Ho già letto due libri su Mons. Romero in questi anni: di Placido Erdozain (prete salvadoregno) del 1981 e di Ettore Masina (giornalista) del 2011,

che sono serviti ad Anselmo a scriverne uno oggi. È un aiuto per chi lavora nella solidarietà, leggendolo si conosce Romero, che già nel 1982, quando andai in Nicaragua, per la gente era un Santo.

Ho incontrato Padre Testa in questi giorni ad Albugnano. Quando mi ha salutato mi ha detto: “Mi trovo a dire le stesse cose che dicevamo trent'anni fa”.

Aggiungo che sembra di ricominciare daccapo nel nostro impegno. Sono andato a salutare il professor Anselmo a casa di un'amica e come dedica mi ha scritto: “A Daniele con l'augurio di continuare a percorrere le strade della pace e della solidarietà”. Con questa frase mi ha dato speranza ed incoraggiamento nel continuare nel mio impegno. Ora tocca alla mia generazione stimolare i giovani affinché non diventi tutto solo storia e leggenda.



Mons. Oscar Romero



Il murale allestito all'aeroporto di San Salvador durante la presidenza di Mauricio Funes

OSCAR ROMERO
Ho udito il grido del mio popolo
 Editrice AVE - 15 €



Torino

4 luglio
5 settembre
7 novembre

Incontri Ecumenici di preghiera

Gli incontri si terranno il **primo sabato del mese alle ore 21**. I prossimi appuntamenti saranno:
sabato 4 luglio 2015 presso l'**Esercito della Salvezza**, via Principe Tommaso, 8c
sabato 5 settembre 2015 presso la **parrocchia del SS. Nome di Gesù**, c.so Regina Margherita, 70
sabato 7 novembre 2015 presso la **comunità luterana di Torino**, via Sant'Antonio, 5

Torino

14 giugno

Comunità di base di Torino

Domenica 14 giugno, alle ore 11, presso la sede dell'**Associazione Opportunanda**, via S. Anselmo n. 28, la comunità di base celebrerà l'eucarestia, a cui tutti i lettori sono invitati.
 Informazioni: **Carlo e Gabriella 011 8981510**.

Brescia

14 giugno

Noi Siamo Chiesa - Assemblea nazionale annuale

Domenica 14 giugno, dalle **ore 9.30 alle ore 17.30**, si tiene la **XVII Assemblea nazionale annuale di "Noi Siamo Chiesa"** presso il **Centro Parrocchiale di S. Maria in Silva** in via Sardegna, 24 a Brescia. È un incontro aperto degli aderenti e dei simpatizzanti di "Noi siamo Chiesa".
 Presiede il Portavoce Nazionale **Vittorio Bellavite**. Coordina **Michelangelo Ventura** di "Noi Siamo Chiesa" - Brescia. Informazioni: **www.noisiamochiesa.org** - Tel. **022664753** - cell. **3331309765**.

Torino

19 giugno

Comunità di base di Torino

Venerdì 19 giugno, alle ore 18, presso la sede dell'**Associazione Opportunanda**, via S. Anselmo n. 28, prosegue la **lettura del Vangelo di Matteo** guidata da padre **Ernesto Vavassori**.
 Informazioni: **Carlo e Gabriella 011 8981510**.

**Gli appuntamenti dell'Agenda sono consultabili sul nostro sito all'indirizzo:
<http://www.tempidifraternita.it/applicazioni/agenda/agenda.php>**



Immagini della semplice abitazione di mons. Oscar Romero

ELOGIO DELLA FOLLIA

a cura di Gianfranco Monaca

Dar da mangiare agli affamati (= "Nutrire il pianeta")

Il Rabbi di Nazaret, non aveva esitazioni: DAR DA MANGIARE AGLI AFFAMATI è una regola che non conosce eccezioni, Quaresima o no. Il digiuno volontario è sempre sospetto: *Ora, quando digiunate, non siate mesti d'aspetto... per mostrare agli uomini che digiunate* (Matteo 6,16-18). Gesù di Nazaret non ha inventato il digiuno, ma la convivialità. Se ci accontentassimo del necessario, ce ne sarebbe per tutti, senza fare elemosina a nessuno.

La moltitudine di coloro che eran venuti alla fede aveva un cuore solo e un'anima sola e nessuno diceva sua proprietà quello che gli apparteneva, ma ogni cosa era fra loro comune ... Nessuno infatti tra loro era bisognoso... (Atti 4, 32-34)

Non è una scelta ascetica, è una scelta politica.

Muore di fame OGGI un miliardo di persone. Lo sappiamo benissimo e non era il caso di far volare le frecce tricolori su Milano (aumentandone l'inquinamento atmosferico) per benedire un evento che serve soltanto alla

propaganda dei vari regimi. E questa fame endemica, spietata, viene fatta spettacolo con ricchezza di particolari dai media nel mondo detto "civile", cioè del mondo che per scelta politica ha depredato e desertificato le regioni della fame - e continua a farlo - e pensa di lavarsi la coscienza mandando in sovrapposizione un numero di telefono per versare un euro. Chi lo fa si mette il cuore in pace e continua a farsi rapinare per pagare l'acquisto di armi e le tangenti di Stato. "Eccellenze e presidenti han brindato sorridenti glicerina" (chi ricorda i "Cantacronache" degli anni Cinquanta?) celebrando una caricatura di festa di risurrezione per il calo dello "spread" nelle banche del "ricco Epulone". E che Lazzaro non rompa. Per lui ci sono gli SMS, che almeno fanno PIL. E fanno anche vendere.

Per sei mesi a Milano che cosa si espone? La fame? Oppure il guadagno che il mondo degli obesi può fare sulla fame degli altri?

LA VIGNETTA DI TDF



gianfranco.monaca@tempidifraternita.it